

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA



PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ITALIA:

(Anno IV. - Dal 1° GENNAIO AL 31 DICEMBRE 1877).
Milano e Italia, Anno L. 25, semestre 13, trimestre L. 7
Per il SUPPLEMENTO DI MODE, aggiungere L. 6 all'anno.
(Le tre precedenti annate in 3 volumi L. 30).

Milano-Roma

Anno IV. - N. 44 - 16 ottobre 1877

Centesimi 50 il numero.
Dirigere domande d'associazione e vaglia
agli editori FRATELLI TREVISA, in Milano
Via Solferino, N. 11.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ESTERO:

	Anno sem. trim.
Stati dell'Unione Postale	L. 32 17 9
Stati Uniti d'America	» 36 19 10
Australia, Cina, Giappone, India	» 44 23 12
America meridionale	» 45 25 13
Perù, Chili	» 54 28 15

Per tutti gli articoli e disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica, secondo la legge e i trattati internazionali.

Sommario del N. 41.

TESTO: Settimana politica. — Sonetti. (*Corrado Corradini*). — Dal teatro della guerra. XXI. I Bulgari. La vita al quartier generale (*Nicola Lazzaro*). — Il Montenegro. — Nino Bixio (*Francesco De Sanctis*). — Belle arti: il quadro di Vienna. — Regnault a Roma (*L. Chertani*). — Note letterarie (*Bibliofilo*). — Impressioni parigine (*A. M.*). — Viaggio intorno al mondo del Cristoforo Colombo (*Patta d'Ancona*). — Il matrimonio di Paolo, racconto di (*Luigi Vignoli*). — Necrologio. — Sciarade. — Scacchi.

INCISIONI: Ritratto del cardinale Riarlo Sforza. — Dal Montenegro: Ponte del Visir sulla Moratza; Borgo e fortezza di Zabljak; Podgoritz e ponte sulla Babinica; Vaduta generale di Podgoritz e dell'accampamento turco; Cittadella e forti di Spuz sul Mali Brolo. — Dichiarazione d'amore ad una cantastoria, quadro del signor Vinea. — Genova: Ocori resi alle ceneri di Nino Bixio. — Studi di Regnault su Roma: Gli scolari; Il mercato di Piazza Navona; Venditori di vecchi libri all'aria aperta; I giuocatori di boccie. — Scacchi. — Rebus.

SETTIMANA POLITICA.

Siamo sempre ai fatellari, ma di epistolari, diceva Macaulay, si compone la storia, e gli epistolari della settimana potranno andar man mano svolgendosi sino ad essere la grande storia della lotta che ferve in Francia, con l'appressarsi all'urna, fra i liberali e i conservatori, in Oriente con l'armi fra due schiatte, in Italia... coi giornali, fra due partiti.

La professione di fede che il Gambetta pubblicò il 7 ottobre è una stringente requisitoria contro il Presidente maresciallo; l'ex-Dittatore assicura, che la Francia dirà ben'altra cosa che pensa del Gabinetto attuale, del capo dello Stato, dello scioglimento ingiustificabile della Camera; la Francia, esclama il Gambetta, vuole la repubblica, vuole sottrarsi alla dominazione clericale, e non lasciare al potere esecutivo altra alternativa che «sottomettersi o dimettersi».

Quest'ultima frase ripete la minaccia al Presidente, per la quale il Gambetta si trova già sotto processo. Per questa recidiva, un secondo processo viene intentato allo stesso Gambetta, che è citato a comparire venerdì innanzi al Tribunale correzionale sotto l'imputazione di aver recato offesa al Presidente della Repubblica. Ed è tanta la fretta



Il cardinal RIARLO SFORZA, m. a Napoli il 29 settembre.
(Vedi la sua biografia nel numero precedente).

del Ministero, tanto il suo desiderio che la condanna sia pronunciata prima di domenica, di quella elezione, che si tralascio persino di far citare Gambetta dinanzi il giudice d'istruzione.

Va da se poi che i partiti, esacerbati gli uni dalle parole altriere, gli altri dalle repressioni, sentano rinfocolarsi l'ire, e mentre l'our-tou dirige una circolare ai prefetti coi quali vieta sinanche la lettura ad alta voce dei giornali e dei manifesti nei caffè, persino un Napoleoneide (strano a dirsi) protesti al Ministro della giustizia contro l'attitudine delle autorità di Ajaccio, quando, al suo giungere, vi si fece una dimostrazione repubblicana.

E questo paese, così travagliato dai partiti, e i destini del quale non è ancor dato prevedere, è pure in tanta prosperità che, come si annunziò in questa settimana, il bilancio del 1878 presenterà un eccedente nelle entrate in milioni 21 1/2, e il Ministero potrà presentare progetti di legge per ribassare diverse tasse!

Dopo Gambetta, il nome che diede più da fare ai cronisti in questa settimana, fu quello del comandante in capo de Turchi, Mohamed-Ali pascià.

Il giorno stesso che il Sultano conferiva a Muktar e ad Osman pascià il titolo di vittorioso (*ghazi*) e le decorazioni dell'ordine d'O-

smante in brillanti, Mehemed-Ali, che aveva dato prova di abilità strategica, veniva destituito. Il perché di questo subito atto di sfiducia del Governo turco verso il suo generale è ancora ignoto: dissero alcuni, ma con poca probabilità di coglier nel vero, che a lui, non turco di nascita, venissero invidiati gli allori; ma più è probabile che alla Porta si tenesse il broncio a Mehemed per non aver seguito la sua offensiva verso la Jautra con uno di quei colpi di mano, deturati, con non importa quali carnicine, è largo promettitore Suleyman Pascià.

Quest'ultimo intanto, soffermatosi a Rasgrad, delegò a comandare nei Balcani Reuf pascià, il quale giunse a Scipia, e sino a nulla di rilevante operò. Il guastatore è quasi incantevole in Asia, e a un forte cozzo d'armi si venne sulla strada fra Alessandropoli e Kars: entrambe le parti però si ascrivono la vittoria e mentre i Turchi asseriscono di avere sventato il piano di Loris-Melikoff, i Russi assicurano che costrinsero il nemico ad abbandonare le posizioni e che poscia lo inseguirono; così pure le perdite si esagerano da tutti e due i lati: i morti russi che nei primi telegrammi di Muktar pascià erano 300, diventarono nei telegrammi ultimi 15,000, e i Russi dal canto loro dicono d'averne avuti 2,000 soltanto, mentre i Turchi ne avrebbero a deplorare 6,000. In Europa intenso è il freddo nei pressi di Plevna e piove a dirotto: e vi continuano solerti i lavori del genio a baluardo dei lunghi invernal bivacchi.

Corollario della guerra orientale è l'agitazione ungherese che i giornali, con vocabolo onomatopico e che su per giù significa guazzabuglio, chiamarono il *Putsch*.

Vastissimo si rivelò il disegno: molti furono gli arresti in Transilvania, moltissime l'armi sequestrate; a Kétyl-Vasabré per il popolo e i soldati si venne alle mani; e un deputato, leader della sinistra ungherese, il Heilly, fu accompagnato da guardie travestite sin nell'aula parlamentare.

Ora dovrebbero farsi e inchiesta e processo.

Per noi conseguenza tanto dell'agitazione dei partiti in Francia, quanto della questione orientale, furono i commenti che si andarono facendo anche in questa settimana al viaggio dell'on. Crispi, il quale non si sa ancor chi abbia prodotto, e che da un giornale benedotto addotto nelle cose: «il partito fu detto un «avvenimento»».

Il resto della cronaca italiana di questi pochi giorni, tutta si riferisce alle interne cose, il cui indirizzo viene sempre più aspramente biasimato dai moderati.

E il Ministero, quant'è volente prestare ad essi argomento, commette atti che destano rumore, quali furono la nomina di un deputato, il Bosia, inesperto d'ogni cosa amministrativa, a prefetto di Novara, e la soppressione di un telegramma del Gallarate, corrispondente del *Times*. La nomina del deputato a prefetto fu avversata, con ragioni che uscivano dalla ristretta cerchia personale, da tutti i giornali di parte moderata e da alcuni anche della frazione toscana (di sinistra, e fu specialmente meritevole di rimprovero perché nostra come il Ministero perseverò in quel suo cattivo costume di fare della deputazione, quando sia di persone del suo colore, un gradino a ragguardevoli posti ed a facili onori. Quanto al corrispondente del giornale inglese, esso pubblicò una vivace protesta, nella quale disse ciò che non gli era stato concesso di mandare per telegramo, cioè che, secondo esso, gli ambasciatori italiani a Londra e a Parigi avessero espresso sfavorevole giudizio sopra il linguaggio del Crispi.

Come precursori delle future lotte parlamentari qua e là suonano frattanto i discorsi; e ad alcuni offre occasione la apertura della nuova ferrovia consorziale nel Veneto, — Treviso, Bassano, Vicenza, — seguita è corrente, ma furono quelli più brindisi che discorsi. Di molto maggior rilevanza invece furono i discorsi pronunciati a Udine dall'on. Mioggetti, a Pieve di Soligo dal Bonghi. Il primo in una assemblea dell'Associazione costituzionale disse che ufficio di queste associazioni è preservare il Governo co-

stituzionale dagli arbitrii, dagli intrighi e dalla corruzione. L'altro, il Bonghi, in un banchetto, mostrò che la sinistra, non partito ma accozzaglia di partiti, aveva mostrato la sua impotenza e concluse che le riforme non si possono fare, se il paese non è sicuro dello stato delle finanze e delle relazioni esterne, che entrambe assai peggiorate.

(11 ottobre).

EDMONDO DE AMICIS.

Oh quanto volte la fronte pudica
Suffusa di rossor l'aria declina,
L'arie, che fida all'altrezza antica,
Mal si camuffa in piazza da sgualdrina!

Invan, d'informe fantasia regina,
La colpa esulta, e alle laidezze amica,
Da vituperi impingua e di meschina
Scienza di vizio le carte affatica.

Oh anco il bene è reale! e i belli e forti
Della Virtù non donati eroi,
Sotto al sogghigno non son tutti morti.
A provar ch'essi purano nel mondo,
E che han vittoria, deh sorgete voi,
O santi libri, o santa alma d'Edmondo!

PIETRO COSSA.

Oh eh eri tu, quando mancipia e lieta
Roma adorava i coronati re!
Perché io ne attesto i Nomi, alto poeta:
Tu d'alti genti, d'alti tempi sei!

Tu senti ancor nell'anima segreta
Il soffio ardente del romuleo Dei,
E brancoli fra i vivi, ombre inquiete,
I morti suscitando agli occhi miei.

Oh tanta, vate, è passata istoria
Che tu vedesti, e Mecaelina e Naro
E l'orgia vasta del crollante Impero:
Oh tanta, vate, le passate glorie

Che tu vedesti, — e narra come mai
Or fra la nova gente esule vai.

SALVATOR FARINA.

Attorno al dolce narratore, nidiate
Non odi cinguettar di fanciullini?
E interrogar noi vedi le rosate
Auree e il chiacchierio del passerini?

E gli occhi azzurri e i pallidi visini
Mirar delle fanciulle innamorate,
E li vegliardi dagli argenti crini,
Di se pensosi e delle età passate?

Tutto con l'amoroso occhio sgouarda,
E nel sereno contemplar si piace
Quella castissim' anima lombarda.

Poi scrive: e un riso d'angoli, una pia
Voce d'affetto ed un pensiero di pace
Commovon l'aure della patria mia.

GIUSEPPE GIACOSA.

A mezzanotte, per le mute vie,
Talor lo incontro sovra il mio cammino,
Le braccia penzolari e il capo chino...
Quel re delle gentili fantasie.

Echeggia mille vigili armonie
Sui passi del notturno pellegrino
Che mi saluta e va, contro un divino
Carme sognando d'armi e cortesia.

O cantor di Jolanda, oltre tu vai...
Ma rator' i mi rivolgo ai gai portenti
Che ti spuntan sull'orme, e tu noi sai.

Oh quanti paggi azzurri a te dappresso,
E blonde castellane, e di sirventi
Che antico dolce mormorar sommessi!

CORRADO CORRADINO.

¹ Ci capita all'istante da Torino un nuovo volume della gazzaia raccolta ebraica del Casanova. Sono i *Primi versi* di Corrado Corradino. Ne spieghiamo quattro sonetti simpatici, ed è la miglior presentazione che se ne può fare al lettore.

DAL TEATRO DELLA GUERRA

(Nostra Corrispondenza).

XXI.

I BULGARI.

LA VITA AL QUARTIER GENERALE.

In cerca dei macelli e della crudeltà turche. — Circo-
stanze atenienti. — I Bulgari proprietari. — Ri-
spetto alla donna. — Abbruttimento della nazione. —
Insipidità dei cristiani. — Intenti rapaci. — Ospitalità
ed onestà commerciale dei Musulmani. — Parallelo fra
i Bulgari ed i Serbi. — Ritorno a Studen. — I mer-
cantili e il loro negozi. — La vita al quartier ge-
nerale. — Una rivista a Akciar. — I stragelatori della
Guardia.

Gorn-Studen, 24 settembre.

Ricominciare è bello a dire, difficile a farsi.
Son più mesi che batto questa contrada fra il
Danubio ed i Balcani per lungo e per largo:
invano ho cercato le maliziose dei Turchi. Di
villaggi bruciati ne ho visto molti, abitazioni
saccheggiate una quantità. Opera dei Bulgari.
In tutti i villaggi ho trovato la chiesa cri-
stiana in piedi; non di costruzione recente,
segno evidente che non furono diroccate quan-
do in tutta Europa si levò nel 1875 un grido
di orrore contro i macelli dei Turchi. Dopo
aver visto, dubito quasi che tali macelli ab-
biano avuto luogo.

Osservando queste abitazioni di Bulgari cri-
stiani, relativamente ricche e prospere, con
gran copia di animali, magazzini di grano,
orzo ed avena, biche di paglia e di fieno, mi
son convinto che il governo turco alla fin fine
era meno turco di quel che si narra.

Intendiamoci, parlo del tempo prima della
guerra. Dopo, è un altro paio di maniche. In
ogni paese dove i Musulmani son rientrati, tro-
vando le loro case bruciate, i loro campi de-
vastati e saccheggianti, si son lasciati prendere
dalla ira, — e botte e fuoco da per tutto, il
reo con l'innocente, ogni erba a fascio. L'opera
dei Bulgari ha provocato una feroce reazione
nei Musulmani. Avranno questi avuto torto, ma
chi può negare la provocazione e le attenuan-
ti?

Si è scritto sopra tutti i giornali, si è gri-
dato in tutti i toni, che i Turchi negassero ai
cristiani il diritto di esser proprietari. Ciò è
falso, almeno in Bulgaria. Non vi è contadino
il quale non possieda le sue immense mandre
di capre e di pecore, i suoi cavalli, per lo me-
no una dozzina di buoi e di bufali, il suo campo
coltivato a grano, granturco, vigna ed altri
prodotti. Si è anche detto e scritto che i Tur-
chi violassero le donne. Anche ciò mi par
molto contestabile.

Di giovanette, di donne maritate ne ho viste
migliaia, alcune anche bellocce, qualche vera-
mente belle; nessuna mi ha l'aria d'esser pas-
sata per le braccia di un pascià o bey qua-
lunque.

Certo alcune tasse saracene stata riscosse
violentemente, qualche volta i baci-buzuk
ed i cirrasi avranno fatto uso del basto-
ne, gli *ulemas* si saranno serviti di mezzi non
perfettamente legali per far entrare nel tesoro
della religione di Maometto qualche pecorella
non smarrita, ai cristiani non si sono accordati
i diritti civili. Ma da ciò a tutte le strom-
bazzate crudeltà ed efferatezze vi è gran tratto.
Non vediamo forse in Rumenia ed in Russia te-
nuti fuori della legge un numero di cittadini, solo
perché appartenenti alla religione di Abramo?
Non assistiamo a certe conversioni cattoliche,
nelle quali tutto esiste, fuorché la volontà del
convertito?

Da bravi, siamo giusti. Non gettiamo la
colpa ad occhi chiusi; che il Governo del Sul-
tano sia da mandarsi a carità, guardiamola,
e fuor di dubbio; ma non per la crudeltà, sib-
bene per il sistema di amministrazione, d'edu-

cazione, contrario ad ogni legge di progresso e di civiltà, che ha abbruttito queste popolazioni in modo che lo dispero possano giammai riaversi.

Bisogna aver da fare con questi Bulgari. Nelle città non mancano le persone degne di stima, abituato a vivere in Europa, istruite nelle Università di Francia, di Germania e di Austria; conoscono la vita, le sue necessità, i diritti ed i doveri propri. Ma nelle campagne è cosa orribile. Non un solo che sappia leggere. Indolenti, sospettosi, avari, vigliacchi e sucidi tutti.

Il capo della famiglia per lo più è uomo dai 40 ai 50 anni. Oltrepassata questa età, abdica di solito i suoi poteri al figlio, e non si cura più che di dar disposizioni. Alle donne di casa tocca il far pascolare le bestie, l'attingere acqua, tagliare la legna e ogni altro pesante lavoro di una casa. L'autorità del capo è incontestabile ed incontestabile. Puzisce ed assapora. Spesso vedonsi per i campi, esposte a tutte le intemperie, le puerpere con sul dosso il neonato, tenuto legato al collo con panni, far pascolare le bestie dall'alba al tramonto. E l'uomo, forte, robusto, se ne sta nel frattempo seduto per terra innanzi la sua casa a conversar col vicino, fumar le sigarette, ovvero a contrattar con altri i prodotti della sua terra.

Il Bulgaro cristiano non conosce cosa voglia dire ospitalità. Se avete bisogno di pernottare presso di lui, non vi permette restare se prima non è pagato. Se vi fornisce qualche cosa, cerca di profittare sul prezzo il più che gli sia possibile, e sovente in campagna pagate dell'orzo, del fieno, del grano, delle uova. E dunque a volte più di quel che valgono in una città. Il contadino tenta ogni mezzo di far danaro; non ruba il forestiero, ma lo pella. Lo si direbbe educato nei grandi alberghi di Europa.

Non è così del Musulmano. Noi tutti corrispondenti che abbiamo traversato i Balcani e che siamo stati in paesi, ove la popolazione maomettana era rimasta, possiamo dire che essa conosce ed esercita le leggi dell'ospitalità e della onestà. Presentatevi di notte ad una casa musulmana, sarete ricevuto senza aver bisogno di mostrare o di dare prima dell'oro. Non vi si offrirà del vino, non vi si farà entrare nell'*harem* a veder le donne di casa. Ma vi si darà sempre del caffè, del tabacco ed un posto per dormire. Se vi necessità comprar viveri per gli uomini e per gli animali, date pur ciò che vi si chiede, sarà il prezzo giusto. Il Musulmano si attiene, soprattutto nelle campagne, con molta più scrupolosità ai precetti del Corano, che il cristiano a quelli del Vangelo.

Questo popolo è di gran lunga inferiore al Serbo. Della sua splendida tradizione non ne ha conservata nessuna. Se gli chiedete d'uno di quei re che per anni s'opposero alle armi del sultano Amurat, e che alleati degli Ungheresi e dei Polacchi, nel decimotercio secolo salvarono l'Europa dall'invasione turca, vi guarderà stupidito; e sul loro volto si scolorisce chiaro come non sappia di che si tratti.

Per tramandare ai posteri le tradizioni di un paese oppresso dallo straniero, mezzi potenti sono la musica e la poesia. Il contadino bulgaro non sa cosa sia musica, non capisce la poesia. Non vi è Serbo il quale non sappia lo prodezza e la tragica fine del Re Lazar, non conosca come a Kosova si annegasse nel sangue l'indipendenza dei popoli bulgaro-slavi. I cantori ed i suonatori di *guzla* hanno di generazione in generazione rimandato ai posteri queste tradizioni, che tengono sempre vivo il desiderio della libertà nei cuori dei Serbi. Desiderio che fece nascere i Karagorgi, gli Obrenovitchi, i Ciolak-Antic, cioè gli eroi che seppero strappare allo straniero il loro paese, riconquistando con il indipendenza la libertà.

I Bulgari si adattarono al nuovo regime. Quelli di oggi ignorano assolutamente cosa un

tempo fosse la Bulgaria, quale la sua potenza, il suo grado di civiltà. Vivono come bruti, e perché vivano non saprebbero dire. Questo paese non solo non ha musica, ma neanche un strumento qualunque. In tutto il mondo, il *caranello*, la pecoraia ha il suo piffero, il suo fischietto. Nella Bulgaria non ve ne ha idea. Viaggiate per tutto un giorno, v'imbatte in continui di pecore; non udrete giammai un suono qualunque. Silenzio assoluto. Un'altra osservazione sopra queste popolazioni è lascio il tristo soggetto. Non conoscono mobilia. La sera stendono per terra una stuoia di giunchi e sopra di essa si corica tutta la famiglia, uomini, donne, fanciulle, vecchi, ragazzi. È tutto un miscuglio. Se la stanza non è sufficiente, alcuni dormono colle pecore, con i bufalini, ovvero coi maiali se ve ne sono.

Le donne non hanno nessuna di quelle industrie della contadine dei nostri paesi. Ogni oggetto di vestiario sono costretti a comperarlo nelle città, e proviene dall'industria musulmana e europea. A stento si filano della lana. Come fanno dei tessuti, anche greggi, ignorano perfettamente.

Mi daranno del severo. V'ergano queste linee credo dire il vero. Esse non mi sembrano fuori di posto. La guerra si combatte in Bulgaria; mi par giusto far conoscere questo paese ai lettori, non sotto i colori smaglianti di un popolo oppresso, tiranneggiato con le verghe, il ferro ed il fuoco, come per ragion politica si è voluto far credere, ma con la lente monotona dell'osservatore spassionato, il quale dice bianco il bianco, nero il nero.

Lasciai Siotova il 10 dopo essermi rimasto quattro giorni. Quella città, tanto carina non appena partimmo i Turchi, ora è divenuta impossibile. Nulla più vi si trova, eccetto il tabacco. Le grandi quantità di foglia prese dai Bulgari nelle abitazioni musulmane sono state conciate, tritate e poste in vendita. È la sola cosa mediocre che si possa avere a buon mercato, sicché ne facciamo ampia provvisione.

La sera fui di ritorno a Gorni-Studen. I convogli di carriaggi e di feriti che numerosi incontrammo, ci ritardarono di molto il cammino e non arrivammo che in sulle nove. Fortunatamente la luna splendeva in quasi tutta la sua pienezza, né velo alcuno l'oscurava. Essa ci fu di non poco giovamento nel *fare crucis*, che fummo costretti fare per trovarci, non un abitazione, ma un semplice cortile nel quale stabilire le tende e porre al sicuro i cavalli da mani siberiane e troppo lente.

La quasi certezza che lo Czar ed il granduca Nicola svernassero a Gorni-Studen, vi ha fatto accorrere una massa di mercatanti d'ogni paese. Tutto si trova, dagli impermeabili mantelli ai limoni. Dalla carta per scrivere ai letti ed alle tende. I negozi sono stabiliti come i caffè-ristoranti lungo la via consolare. Rinunzio scrivere a quali prezzi. Si griderebbe all'esagerazione.

L'affluenza dei mercatanti, degli affaristi venuti per ottenere concessioni di strade ferrate, strade rotabili, approvvigionamenti per l'esercito; la quantità straordinaria di ufficiali che fanno parte degli stati maggiori, il loro numero seguito, fanno sì che alloggiarsi in qualche sito diventa estremamente difficile, se non impossibile.

I proprietari delle abitazioni han lasciato una delle solite due camere agli ufficiali o a qualche mercatante. Negli spiazzi abitualmente riservati per l'innanzi alle conversazioni, o per batture delle derrate, si collocarono tende e vetture, se non tutto un drappello di cosacchi. I cavalli mangiano le biche di fresca paglia di recente ammucchiate.

Andammo all'abitazione prima da noi occupata. Non vi era più il professor Dompson, non più la discorde musica dei cosacchi nel cortile. L'unica stanza era occupata dalla moglie di un mercante, vecchia, brutta e per di

più ammalata. Nel cortile, i depositi. Il mercante ci disse che pagava cinque franchi al giorno al proprietario: somma favolosa per Gorni-Studen. Non voleva che restassimo; per non trovando di meglio, un po' arbitrariamente stendemo le nostre tende accanto alla vettura, attaccammo dietro i cavalli ed eccoci a posto. E la notte fummo punti dai nostri arbitri, giacché la luna scomparve sotto un involucre di grosso nubo e Giove Pluvio aprì su di noi le sue cataratte. In poche ore il termometro s'abbassò di 18 gradi, e l'indomani un umido freddo ci faceva desiderare il caldo del giorno innanzi. Da tre di passiamo dal caldo al freddo e da questo a quello con una disinvoltura proprio carina. Si direbbe che la temperatura voglia far concorrenza a quel non pochi impiegati e deputati italiani, che alla venuta del ministro Nicotera-Depretis cangiarono politica, come una persona per bene muta di camera.

La musica è sempre da per tutto ed in ogni ora del giorno: alla colazione ed al pranzo dell'Imperatore e del Granduca, la sera innanzi all'ospedale per sollevare gli ammalati. Importa poco se vi sono dei moribondi o dei sofferenti al capo, la musica non smette se non uoccano le nove. Allora si suona la preghiera, i soldati cantano le preci e tutto rientra nel silenzio. Solo presso i due caffè principali è un voci, di tanto in tanto interrotto da un colpo secco, come di *recorder*. Sono gli ufficiali dello stato maggiore che anegano nel vino di Scampagna i loro invecchiati salotti.

A Gorni-Studen e nelle vicinanze si riunisce tutto il corpo della Guardia Imperiale. Terzi l'altro Imperatore Alessandro, accompagnato dal fratello Nicola e seguito da entrambi gli stati maggiori, si recò ad Akciar, piccolo villaggio a 5 chilometri da Studen, per passarvi in rassegna la brigata di tiraguardi della guardia, ultimamente arrivata. Non mancò di far insellare *Bobé* e prender posto nel seguito.

La brigata è formata di sei battaglioni. Bella truppa, tutti uomini scelti, dalla fisionomia simpatica e maschile, statura alta, forti e nerboruti. Ogni battaglione è di circa mille uomini. Erano su sei file per linea di compagnia. L'uniforme è un miscuglio di colori che in sulla prima offende la vista, poscia piaccia. Hanno larghe brache e tuniche di panno verde scuro, alamari sul petto color amaranzo, gli ufficiali di oro. Colletto e paramani anche amaranzo, con sopra ricamato delle lingue di stoffa bianca, distintivo di tutti i corpi della Guardia. Nella vita, una cintura dello stesso colore degli alamari e sul capo un berretto di astrakan nero con la croce nel mezzo.

Lo Czar, fra gli *hürra* delle truppe, passò dinanzi le sei file. I soldati non si contentavano di gridare, ma con la sinistra presentavano le armi e con la destra gettavano in aria il berretto. Lo spettacolo era abbastanza pittoresco. Mi trovai contento di averlo visto. Poi la noia mi prese. La vita del campo, quando non si hanno battaglie da vedere, diventa fastidiosa. Continuerò a studiare la Bulgaria, in attesa degli altri sanguinosi avvenimenti.

NICOLA LAZZARO.

DAL MONTENEGRO.

Da Scutari d'Albania ci vennero gentilmente comunicate quattro fotografie e un disegno dell'italiano signor Pietro Marubbi, al qual dobbiamo già quei bei disegni di costumi miriditi, che furono poi riprodotti da tutti i giornali d'Europa. Dai nuovi disegni che rechiamo oggi i lettori vedranno quanto interessanti anche per il viaggiatore sieno questi montesini paesi, teatro a una guerra a così dire ingesante.

Il forte di Zabljak, che oggi è investito dai Montenegrini, è uno di quei vecchi fortificati; che



Dal Montenegro. — PONTE DEL VIZIR SULLA MORATCIA (Da fotografia del signor Marubbi).

I Veneziani eressero in ogni parte de' paesi da essi occupati. E se male quelle mura resisterebbero all'urto de' poderosi cannoni degli eserciti europei, a lungo talvolta sfidano l'ira de' Montenegri forniti, come sono di pochissimi cannoni di montagna. La cittadella di Spuz sul Mali Brolo ci si presenta coi suoi forti, che riuniti da una lunga muraglia si inerpicano sul monte; il ponte del Vizir, che sulla Moratcia continua la via da Podgorizza a Spuz, contiene nel suo nome una di quelle leggende delle quali sono sì ricchi i paesi del Levante; l'altro ponte, più modesto, di forma an-

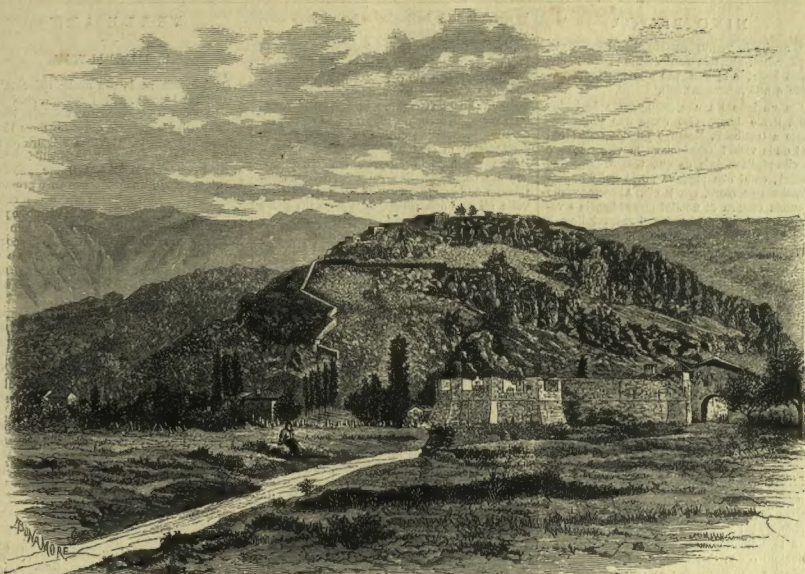


Dal Montenegro. — BORGO E FORTEZZA DI ZABLIJAK (Da uno schizzo del nostro corrispondente).

ch'esso veneziana, valica la Ribnizza, o poco discosto s'ergono da un lato la prima tenda del bivacco turco, dall'altro le prime case di Podgorizza. E in questa cittadella e nel campo de' soldati, fermiamoci pure alquanto con la nostra quarta incisione, che rappresenta appunto la piccola città con le sue povere case e i suoi bianchi minareti e più lungi nella valle le tende de' soldati ottomani. Forse tra giorni, e certo cessato che sia l'inverno, nuovi combattimenti succederanno a quell'rocco, in quelle valli, lungo quei torrenti che l'odio delle due razze fece, sì sovente « colorate in rosso, »



Dal Montenegro. — PODGORIZZA E PONTE SULLA RIBNIZZA (Da fotografia del signor Marubbi di Scutari).



Dal Montenegro. — CITTADELLA E PORTI DI SPUZ SUL MALI BROLO (Da fotografia del signor Marubbi di Scutari).



Dal Montenegro. — VEDUTA GENERALE DI PODGORIZZA E DELL'ACAMPAMENTO TURCO (Da fotografia del signor Marubbi).

NINO BIXIO.

E anche io voglio pensare di te, Nino Bixio, e ricordarti alla mia mente. Sono memorie che fanno bene, e ci svegliano alle nostre piccole e alle nostre miserie.

Era un ignoto a una gran parte degli Italiani. Brillò improvviso come una stella accanto a Garibaldi. Nessuno gli domandò: chi sei? onde vieni? Cominciava la vita nuova e la vita pigliava data da quel tempo. Dopo Garibaldi, colui che pigliava posto nella immaginazione popolare, era Bixio. Appartenevano a quella tempra di uomini straordinari e veramente epici, che suscita il meraviglioso e crea la leggenda.

Garibaldi era la calma nella forza, la buona fede nelle idee, una sublime semplicità di spirito, che non gli lasciava vedere tutto ciò che di basso o di piccolo poteva essere attorno a lui. Dominava con la dolcezza dello sguardo con la sicurezza della voce. Aveva tutte le qualità, che in altro tempo creavano i semidei e i santi. La sua rettitudine, la sua serenità, il suo amore dell'umanità, la sua semplicità e mansuetudine ricordavano alle genti l'immagine del Cristo.

La sua grandezza doveva oscurare tutto intorno a sé. Pure non si può nominare Garibaldi, che non si ricordi Bixio. Era, sotto certi rispetti, un antitesi.

Bixio era la forza nervosa, sdegnosa, impaziente di indugi e di resistenza. Non sapeva concepire il pensiero o il volere in astratto. Volere era per lui fare, e ci andava diritto e rapido, e guai a chi si trovava tra via. Non girava le difficoltà, le troncava; non ammetteva esitazioni e non osservazioni; non voleva persuadere e non discutere; comandava, e talora in quel suo stretto genovese, e voleva esser capito subito e ubbidito. Questo che spesso è dispotismo o capriccio o arbitrio né cervelli angusti e assoluti, era purificato in lui dal fine buono e dal suo cuore di patriotta: aveva l'imperanza di chi è nato all'azione, e lo sdegno di chi molto ama. Quando si pronunziava Garibaldi, le facce si irradiavano come innanzi a una luce superiore; quando si pronunziava Bixio, testa e occhio si abbassavano come innanzi a una forza irrefrenabile e irresistibile. La folla ama Garibaldi, e gli si avvicina; ammirava Bixio in lontananza.

Quest'uomo, che sui campi di battaglia pareva una tigre, pericolosa anche ai vicini, nella Camera divenne apostolo di pacificazione. Tanta mansuetudine era sotto a quegli sdegni. Non capiva le passioni dei partiti, non capiva soprattutto perché Garibaldi e Garibaldi, confusi in una stessa ammirazione popolare, dovessero esser divisi. I suoi discorsi erano capolavori di bonarietà, di naturalezza e di efficacia. Parlava, come operava, diritto e rapido. Non usava argomentazioni e non commercializzava di affetti. Gli pareva che le sue idee dovessero fare sugli altri quello stesso effetto che sopra di lui, e gli bastava annunciarle. Questa sua persuasione era tanta che la resistenza lo rodeva attornito, e quando la destra si attentava a interromperlo col suo *oh oh!* balenava nell'occhio

l'abbiamo già dato il disegno del sarcofago che chiudeva a fondo del *Interni* la ceneri di Nino Bixio. Oggi una nostra inchiesta rappresenta il feroce corteggio, che il giorno 30 settembre condusse quegli avanzi mortali dalla calata degli Zingari al cimitero a Staglieno. Genova la magnifica, e con lei tutta Italia tributò laggiù onoranze al valeroso capitano. Dietro a quel carro, dopo i figliuoli di lui, procedevano i rappresentanti del Senato e d'ogni ordine del popolo italiano. Di questi funerali ogni gazetta ebbe diffuse descrizioni, e molti disegni di Nino Bixio e delle sue imprese: noi non potremmo unire a queste tante voci la nostra, meglio che con la parole scritta del Dr. Sanctis nel *Diritto*. È un bellissimo articolo che merita d'essere ampiamente conosciuto dagli Italiani.

lo sguardo della battaglia e faceva moti convulsi come per tenersi.

Cessate le grandi lotte, prese a poco a poco l'aria borghese della Camera, e non trovò più posto per sé, non più parola. Tutte quelle combinazioni e cospirazioni di dietro scena, quelle manovre, quel linguaggio a secondo fine, quelle maliziosie all'orecchio, gli parevano picciolezze di comari, o, come diceva il bravo Ricasoli, pettegolezzi di cantanti. Erro fra sinistra e destra e non parlò più. Non comprendeva e non era compreso. Una volta cercò di appassionarsi sulla questione della marina. Un'altra volta gli uscì una parola terribile, sulla quale fu messa cenere dal suo patriottismo. Si sentiva nella Camera un uomo spostato.

E si convinse che neppure il suo posto era nelle file dell'esercito. Il condottiero dei volontari a voce breve e imperatoria, a cuore aperto, niente uso a prudenza e pazienza, quella disciplina, quello spirito di regolamento, quella sottomissione assoluta al comando, quel dover talora uccidere l'uomo sotto il generale, poi tollerava.

Lo fecero senatore. Che voleva più? Stimato e rispettato, generale e senatore, questa era onorevole fine di bella vita, un degno ozio a cui sospirano molti. Pure ci si sentiva scontento, e non gli pareva che l'Italia dovesse esser proprio quella che aveva innanzi agli occhi. Si svegliò in lui il marino e il genovese. E vide subito questa verità, che l'Italia non può sorgere a vita nuova, se non ripigliando le sue tradizioni e aprendosi la vita ai commerci, che già la resero ricca e potente. E come in lui ideare era fare, andò peregrinando in Italia, apostolo di questa idea. E il senatore e il generale divenne il capitano di un legno mercantile, e portò in lontani mari la patria bandiera, più glorioso e più allegro là sul ponte che sugli stalli del Senato: aveva ritrovato sé stesso. Non mancò a questo apostolo di una nuova Italia la consacrazione del martirio. Un giorno, quando nelle industrie e nei commerci sarà aperto uno sbocco a tutta quella esuberanza di vita di cui oggi sentiamo la presenza negli avventurieri, nei cacciatori d'impieghi, nei sollecitatori di affari, in tante carriere mancate o spostate, e ci avremo così alla vera e radicale questione della immoralità pubblica e privata, gli Italiani chiameranno Bixio il Precursore, e ricorderanno come un augurio questa festa funebre di Genova intorno alle sue ceneri.

FRANCESCO DE SANCTIS.

NECROLOGIO.

Il celebre chimico inglese John Thoburn uno degli inventori dei moderni processi fotografici, m. il 17 settembre scorso, in età di 77 anni. Thoburn sia dalla sua gioventù si era dedicato con ardore allo studio della chimica, e a quanto sembra, nel 1855 si occupò di risolvere il problema della fissazione delle immagini nella camera oscura, che Daguerre e Niepce ricorrevano benotono conoscere. Thoburn può essere considerato quale il vero inventore della fotografia.

Il 10 ottobre m. a Carlsruhe Edoardo Derivert, vicedirettore di quel teatro. Dopo essere stato per alcuni anni un ottimo cantante, egli era dedicato all'arte drammatica tedesca e vi aveva acquistato grandissima fama. Scrive anche un lodato studio dell'arte sua e la Lettera di Parigi che nel 1830 menarono tanto senapere.

A Londra m. dopo molti mesi di malattia, la cantatrice *Tijena*, nata in Amburgo, di famiglia ungherese, nel 1834. Dopo aver cantato con successo in alcune scene di Germania, era cantante al teatro imperiale di Londra che non abbandonò più.

Uno scultore di vaglia, *Ponciano Fontana*, m. a Madrid il 14 settembre. Fra le sue opere più insigni sono il *Pratone de Infantes* nel monastero dell'Escorial e molti busti del re di Spagna.

BELLE ARTI

IL QUADRO DI VINEA.

Ogni artista ha la sua musa, chi ama rappresentare i greci, chi i romani, chi i barocchi e chi il cinquecento, chi s'ispira alle seduzioni della carne e chi alle tene immagini della tragedia. Il Vinea s'ispira dal suo nome a quanto pare; i lettori dell'ILLUSTRAZIONE lo conoscono già dal *Bene* pubblicato lo scorso anno, un bone gross e grasso che digerisce il vino già bevuto e ne centella dell'altro; il quadro del quale diamo oggi la riproduzione grafica ci mostra un altro Bone. A questo però non basta Bacco; egli vorrebbe accompagnarci con Venera, e fa la sua *Dichiarazione d'amore a una cantiniera*. Forse in fondo in fondo, c'è l'idea, che amato da chi tiene la spina della botte, potrà bere meglio; ad ogni modo la sua dichiarazione, che non manca di una certa pudicizia solidesca per garbo col quale è fatta, pare bene accolta. In amore, chi sorride accennando, quasi sempre; la cantiniera sorride e bada tanto poco a quel che fa che imbecca male il boccale sotto la spina, buon segno per seduttore. Questo quadro esiste a Roma nella Galleria privata d'un buongustaio che apprezza il pennello del nostro Vinea, rigoroso nel disegno, e tanto serrato nella modellazione, quanto è di manica larga per le abitudini epiche dei suoi eroi.

REGNAULT A ROMA.

Il 27 gennaio 1871 in Parigi aveva luogo un funerale alla chiesa di S. Agostino.

Nella bara era deposto il cadavere d'un giovane di 27 anni col cranio passato da giavane a parte da una palla di fucile.

Era un soldato della compagnia di marcia della guardia nazionale, iscritta nella 2.^a compagnia del 69.^o battaglione; aveva fatto parte della disperata sortita, tentata dalle truppe parigine otto giorni prima per andare incontro all'esercito di soccorso che non giungeva mai. La sortita non aveva potuto rompersi; la cinta di ferro di fuoco che sorreggeva tutta la città di ferro dei feroci che sorreggeva tutta la città di ferro metropolitani; tutto il giorno i parigini avevano urlato invano contro quella resistenza; venuta la sera, suonata la ritirata, i battaglioni di marcia si ripiegavano colla morte nel cuore verso l'interno; i più addolorati per quel ritorno sparavano le ultime fucilate quando i loro compagni erano già discesi: uno d'essi cadde colpito alla testa e tutto per quel giorno fu finito.

L'indomani andarono a raccogliere i caduti. Un soldato d'ambulanza caricando i morti lesse per caso un nome sull'etichetta insignificata del capotto d'un d'essi; per lui era un nome ignoto, egli cercò quel cadavere sul carro assieme agli altri e continuò l'opera sua. Il giorno dopo quel soldato sentì ripetere dappertutto lo stesso nome, se lo ricordò, e raccontò d'averlo letto sulla veste d'un morto. Le sue parole sparvero la consecrazione attorno a lui:

«Dov'è quel cadavere? dove l'avete gettato?»

«Ma... insieme cogli altri».

Fu cercato per più giorni, e finalmente un amico del defunto lo riconobbe il 25 in mezzo ad altre vittime di quell'estremo sforzo patriottico.

Quello era il cadavere deposto sul cataletto di Sant'Agostino e intorno al quale si era radunata una folla che aveva nulla di volgare; membri dell'Accademia delle Scienze, di quelli di Belle Arti, artisti, letterati di gran fama pubblicisti di grido, già profondamente addolorati per la notizia, appena divulgata, della

NOTE LETTERARIE.

capitolazione di Parigi, trovavano ancora delle lagrime per quel defunto di 27 anni.

Un anno dopo, nell'Accademia di Belle Arti di Parigi, all'Esposizione dei saggi dei pensatori a Roma, al posto dove doveva figurare il saggio del quarto anno di uno d'essi, c'era invece d'un quadro un cavalletto coperto da un drappo nero, sormontato da un ramo d'alloro depositato sotto il nome di ENRICO REGNAULT, lo stesso nome che figurava sulla porta della chiesa di Sant'Agostino ai funerali del 27 gennaio 1871.

Il nome di Enrico Regnault era il nome di uno scolaro di pittura dell'Accademia di Belle Arti di Parigi, pensionato per corso di perfezionamento a Roma.

Scolaro per la pensione ricevuta e per l'età, Regnault era però già diventato un maestro, e più ancora, una speranza di miglior avvenire per quella scuola francese che pure ha toccato tant'alto nell'arte moderna in Europa. «Quelli scrisse un distinto critico della *Gazette des Beaux-Arts*, quelli che primi davanti i saggi della sua vita, si fecero recina, temevano della sua audacia, e discutevano il suo talento, sono oggi i primi a riconoscere che il giorno del combattimento di Buzenval la scuola ha perduto la speranza, la possibilità di ringiovanirsi, di che ha tanto bisogno.»

Nella sua permanenza a Roma come pensionato dell'Accademia, Regnault, e si affligge, dice lo stesso critico, il sig. Maintz, a quel gruppo d'artisti mezzo italiano mezzo spagnoles del quale Fortuny fu il tipo più brillante.

Sotto questo aspetto il caduto di Buzenval appartiene in parte anche all'Italia: L'ILLUSTRAZIONE crede perciò opportuno dare qualche indizio del suo talento, pubblicando una serie di disegni di sua mano, abilmente e fedelmente incisi in legno.

Regnault giungeva a Roma nell'età di 23 anni. Lo spettacolo dell'arte severa della grande scuola ebbe poca presa sul suo animo, ognuno è del suo tempo e della sua età; le grandezze di Michelangelo, e le squisitezze di Raffaello non si gustano dagli artefici sinceri e ingenui che nella matassa, quando, fatte le maggiori prove, l'animò è capace di giudicare gli slanci più arditi; il gruppo (talo-spagnuolo) attirò il giovane Regnault colle più simpatiche e brillanti manifestazioni del colore e della luce, col più gustosi incidenti della forma, col fascino delle linee cangianti sotto l'impulso della vita e stornando il suo ingegno dalla tradizione dei grandi artisti e dei grandi soggetti lo rese più sensibile alle manifestazioni della vita odierna.

Per questo a Roma, più che le stanze del Vaticano e la cappella Sistina, il giovane artista francese frequentò le piazze, i trivi, i centri di movimento, i mercati, le osterie, i vestiboli e le sale della nobiltà, gli accessi ai grandi templi, per coglierne con rapidi schizzi al volo, nei suoi atti vivi e spontanei la vita di Roma, e la fisionomia di quel popolo che attraverso al lineamenti della decaduta grandezza, conserva ancor tanto alla superficie di proprio e spiccatto, da interessare tutti gli artisti, che da ogni parte del mondo affluiscono a Roma.

L'ILLUSTRAZIONE pubblica oggi alcuni di questi schizzi; il disegno dice da sé tanto da rendere inutile ogni spiegazione; è la vita colta sul fatto, ognuno ne riconosce facilmente i lineamenti marcati.

L. CHIRITANI.

Ritornando al primo detto a voglio farvi sapere che oggi in Italia gli autori, anche non di romanzi, si fanno leggere; e se la letteratura nostra non è ancor popolare, essa è sulla buona strada: ciò che occorre adesso, è che il pubblico cresca, che l'amore della lettura si diffonda, che la legge Coppino porti i suoi frutti. Quanto agli autori, fanno il possibile: seguono la forma manzoniana nello stile semplice, chiaro, senza ricercatezze: imitano l'arte francese del riuscire spigliati, brillanti, drammatici prima di tutto, a costo d'essere qualche volta superficiali.

Vi piglio per primo un genere che è dei più ostici al pubblico, perché cade facilmente nel noioso. Voglio dire la critica d'arte. Se uno dei più grandi piaceri dell'occhio è il vedere un bel quadro, uno dei più grandi dispiaceri è leggere gli articoli sui quadri o sulle statue. Da noi soprattutto si soleva cadere, per troppa coscienza artistica, nei particolari tecnici, tanto da farsi male dagli artisti, che da far scappare il pubblico. In Francia invece, sapete rendere piacevolissimo anche questo ramo di letteratura: ogni anno, all'aprirsi del *Salon*, ossia dell'Esposizione di Parigi, tutti i giornali cercano di accaparrarsi un brillante *salonnier*. Lo stesso Thiers cominciò la sua carriera gloriosa e molteplice descrivendo il *salon* del 1822.

Da noi, credo che solo il povero Rovani sapesse far leggere gli articoli d'arte. Ma oggi l'Esposizione di Napoli, — che è stata, sia detto in confidenza, poverina anzi che no, — ha prodotto tre graziosi ed ottimi libri, c'è da far perdonare perfino la lotteria, con cui s'è chiusa miseramente. San Donato mette in tasca alla gente i biglietti della lotteria. Nicotera obbliga tutti i sindacati e i comuni a prenderne; non so perché non li obblighi ad acquistare i libri di De Zerbi, di Yorick, di Boito.

Rocco de Zerbi, l'avrete inteso nominare per quella americana elezione del collegio di Napoli. Sirente anche chi è direttore d'un giornale politico, il *Piccolo*, dove spande ogni giorno a piece mani un brio inesauribile, pieno di originalità e di dottrina. Alcuni dei suoi articoli e discorsi, egli li ha già potuti raccogliere in un volume che si chiude con quella stupenda apostrofe sul monumento ad Arminio che fece a suo tempo il giro di tutta la stampa italiana. Vorrei accennarvi anche gli altri studi che si trovano in questo volume di *Serviti politici*¹, sopra la questione ecclesiastica e la questione sociale; ma non è di politica che ho promesso discorrervi. Ci sono entrato solo per dirvi, che questo De Zerbi, che è forse, dopo il Bonghi, il primo polemista d'Italia, trova il tempo per scrivere d'arte e di letteratura, e a poco dei racconti, e sempre con un garbo tutto suo.

Gli elettori non sono poi da biasimare se mandano alla Camera e anche al Ministero, degli uomini che non sanno occuparsi d'altro che di politica, o d'intrigo politico. Menghetti, quando non sia più ministro, può tenerne delle conferenze... sulle finanze, cresciuti... no, sulla *Domani Italiana nel secolo XVI*; e queste formano ora un volume della raccolta Le Monnier. Se Depretis perdesse il portafoglio non fa certo un libro. Bonghi s'è spogliato di tutti gli uffici pubblici, un per uno; ma si consola scrivendo un libro sui *Concili*² e prepara una grande *Storia di Roma*; perché ci possa attendere, si son trovate in Italia cento persone che hanno sottoscritto cinquecento lire a testa: il bellissimo fatto merita di essere registrato: la più parte dei sottoscrittori sono milanesi e ricordando quegli altri milanesi della Società Palatina che nominò a Muratori di scrivere i

suo! Annali. Conoscete voi Castellani Fanfani? Conoscete i Cattani Cavalantini? Probabilmente non li avete mai intesi nominare: ma i quest'altissimi hanno eletto l'uno dopo l'altro questi due pezzi d'uomini, con due nomi sonanti per ciascuno, e tutt'e due conti, — e conti progressisti, — preferendoli a quell'omino mingherlino di Pasquaglio Villari. Que' giudiziatori elettori hanno pensato che l'autore della vita del Savonarola non era uomo da fargli perdere il tempo a Montecitorio; non aveva egli promesso da lungo tempo una vita del Machiavelli? Grazie a ciò, ecco uscito il primo volume d'un'opera storica importantissima, che è già tradotta in tedesco. Continuate, o anonimi Castellani, o ignoti Cavalantini, a onorare la Camera col vostro eloquente silenzio, a felicitare il paese coi voti nicotieriani, a rallegrare le vostre famiglie con le numerose commende, e lasciate tempo al Villari di finire il suo Machiavelli!

Così Rocco de Zerbi non s'è più deputato. Beato lui e beati noi! Quel Rondo che prese il suo posto, non se se fosse un parucchieriere, — cosa che fu detta e poi smentita, — ma son certo che non sarebbe mai stato capace di visitare le sale dell'Esposizione, e di cavare fuori *L'arte moderna*: una serie di lettere brillantissime, che fecero furore sul *Piccolo* di Napoli e sulla *Nazione* di Firenze, e furono raccolte in un bel volume dal Le Monnier.

Un brillante d'antica data, sempre allegro, fecondo, attivo e pigro, — paiono contraddizioni e non sono, — è quel *Yorick* che parla di tutto con facilità, con garbo, con abbondanza, con umore e sapore toscano, con una memoria favolosa, con una erudizione che si nasconde sotto forme leggere, e con una noncuranza leggiadra che alle volte indispette autori, attori ed artisti, ma che sempre diverte il pubblico. Che bella cronaca del teatro drammatico formerbbero le appendici di Yorick raccolte in volumi. Altro che quello di Janin! Contentiamoci intanto del suo *Vedi Napoli e poi...* Il e «muori» è restato nella penna, perché l'altro avvocato Ferrigni ha tutt'altra voglia che di morire. Ma di Napoli è entusiasta. Il suo volume si divide in due parti: rivista dell'Esposizione, che scoppietta di spirito; e impressioni sulla città di Napoli, che oltre allo spirito son piene di giudizio e di cuore. Il capitoletto sui bambini di Napoli è qualche cosa di delizioso.

Tuttavia Yorick e De Zerbi, sono critiche impressionisti, si me' permettete la parola: son pubblico come te e me: solamente sanno fare una cosa che non sappiamo né io né tu, amico lettore: scrivono meravigliosamente, raccontano le loro impressioni, le analizzano, le estendono, le allungano, le fanno brillare. Chi legge si diverte infinitamente, — ma gli resta un fondo di dubbio. E poi meritato l'elogio che sale spesso fino all'entusiasmo, perché a Zerbi piace la lirica? È giusto il biasimo, che va talora fino alla lacerazione, perché Yorick è maestro nella satira? Ecco, mi fido più di *Camillo Boito*. È uno scrittore arguto, brillante, come loro; ma quando parla di pittura e scultura, si vede ch'egli non mena il can per l'ala, non gira intorno agli argomenti per far della lirica, per strappare delle impressioni del resto piacevolissimo; egli sa il fatto suo, è padrone del campo. È severo, e non mancherà d'essere alle volte ingiusto: ma oltre che l'impressione, egli giudica col criterio artistico; la storia dell'arte lo soccorre; il tecnicismo dell'arte gli è noto: ed esaminando un lavoro, si dà ad una osservazione non isolata, come capita agli uomini di buon gusto e di spirito, ma ad una serie di confronti con le altre opere dello stesso artista, con quelle d'altre scuole, d'altri paesi, d'altri

¹ Vedi il N. 30.

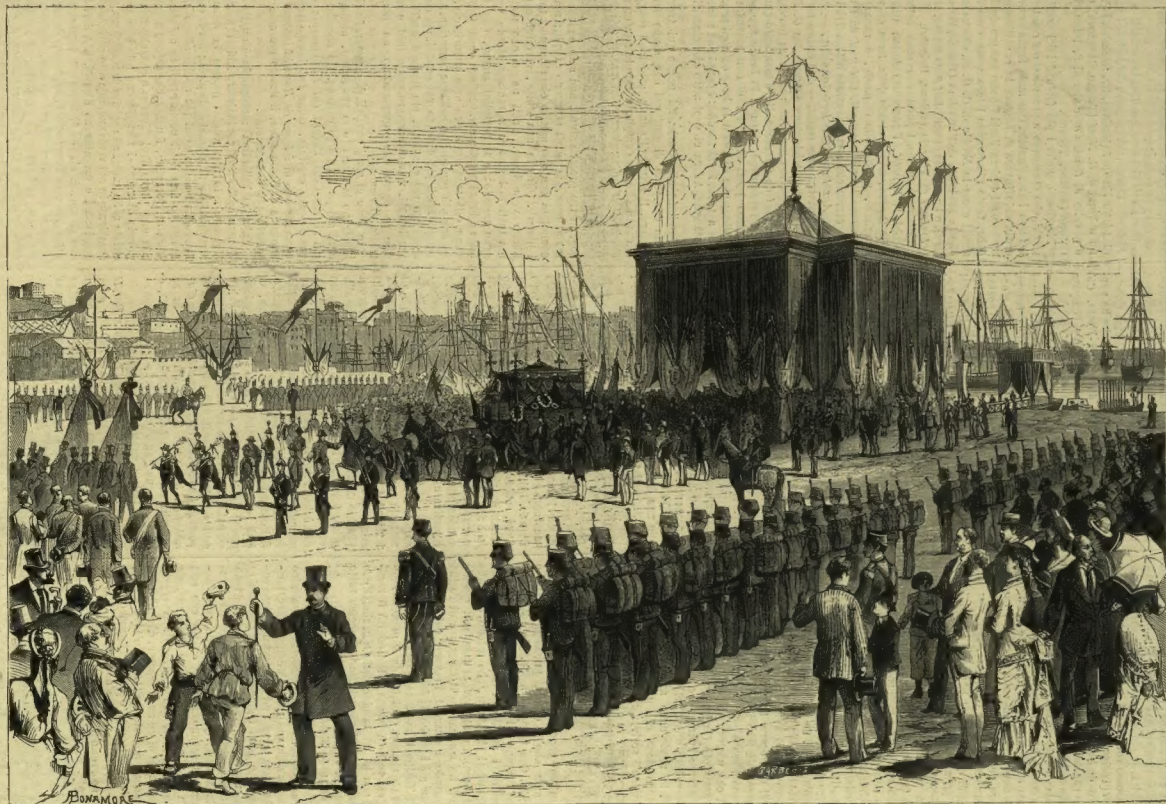
² Napoli, De Angelis.

³ *Piccolo* e il *popolo* *Napoli*, libro che uscirà fra pochi giorni.

⁴ Napoli, Marghiere.



DICHIARAZIONE D'AMORE AD UNA CANTINIERA, quadro del signor Vinca.



Genova. — ONORI RESI ALLE CENERI DI NINO BIXIO: 30 settembre (Da uno schizzo del signor A. Porro).

secoli. Come ogni critica serio, egli appare ad una scuola, ha qualche idea preconfezionata; ma si vede subito; chi legge o pensa, può far delle riserve qua e là sui giudizi, ma sente l'autorità di chi li emette e con cui li emette.

Il grosso volume del *Boito: Scultura e pittura d'oggi* (Torino, Bocca), è uscito in occasione della morte di Napoli, ma questa non occupa che poche pagine; e il libro è un importante sussidio alla storia dell'arte contemporanea in tutta Italia, con qualche raffronto col'arte straniera. Anch'esso è una raccolta d'articoli che videro la luce nella *Nuova Antologia*, e ognuno dei quali fece rumore di volta in volta: basti ricordare quello magistrale sul monumento a Cavour scolpito dal Dupré.

Oggidi quasi tutti i libri, qui e fuori, hanno visto prima la luce in sui giornali: oltre che una necessità materiale per gli autori, è una buona prova del valore degli scritti. Serve di esperimento: il Tasso che mandava in giro agli amici più sapienti i suoi canti mano mano che li componeva, se vivessero gli si pubblicherebbe in qualche rivista e potrebbe raccogliere co' più fondamenti i pareri altrui e i pentimenti propri. È ridicolo lo spregio con cui alcuni dicono di un libro: è la riproduzione d'articoli. Se questi articoli furono pensati, studiati, alla prima pubblicazione, se lo scrittore ha già avuto in mira di farne tanti capitoli dell'opera futura, e poi li rivide, li corregge, dà loro il cemento e la pulitura, — il suo libro è più regolare e più unito, che i libri che uscivano tutti in una volta e parevano assai più frammentari. Il libro del Boito è del genere buono: e c'è dentro la coscienza dello scrittore e dell'artista. L'abbondanza dei ricordi lo rende anche ameno e interessante; ed è poco meno che un classico per lo stile. Tutti quanti sopravviveranno all'arte d'ora in poi, dovranno ricorrere al suo libro come un vero tesoro. Peccato per gli svaligiatori, che non li soccorra "un buon indice: l'editore ci pensi in una ristampa.

Un altro genere letterario ch'era venuto poco meno che in odio al pubblico italiano è la poesia. Ora torna di moda. Un po' di merito ce l'hanno gli editori che si son messi a presentare i poeti con formalismi provocanti, con caratteri civettuoli, che paiono dire alle donne eleganti e ai giovani mondani: quest'è per voi. Ha cominciato il Casanova (l'orino pubblicano i drammi in versi del Giacomini, ch'eran già prediletti del bel mondo). Il Bocca pur di Torino l'ha imitato con una graziosa edizione d'Orazio, tradotta da Domenico Perro, col testo a fronte. Poi capiti i Zanichelli con le odi lascive dello Stecchetti e le odi barbare del Carducci che han messo tutto il campo a rumore.

Perdinando Fontana non ebbe l'onore degli elzeviri; e egli per questo che fu quasi dimenticato dalla critica e trascurato dal pubblico la raccolta delle sue poesie (Milano, Galli o Comodi) che pure ad una avana destinato entusiasmo, e tutti i giornali della penisola se l'eran putate a gara? I critici che lo avevan proclamato poeta, si sarebbero accorti d'essersi ingannati? Certo è che quelle poesie insolitamente facevano miglior effetto che non facciano oggi raccolte. Il libro è un crogiolo terribile. Quei versi che uscivano alla vigilia o all'indomani d'un avvenimento, dicendo cose non volgari, facendo scattare un'idea nuova, con onde d'armonia, e con aridità di concetti, — sorprendevo e allestavano il mondo. Le suevazioni di forma passavano quasi inosservate. Ma quando furono presentate tutte insieme, la forma scorretta, povera, trasandata si fece avvertire di più; e il pubblico si trovò più freddo, e quasi vergognoso dell'entusiasmo di ieri. Il signor Fontana ebbe anche

il torto di non fare una scelta dei suoi versi; e ne ha pubblicati taluni che sono immodesti. Tuttavia, il primo giudizio non era fallace: il Fontana è un poeta vero, di vena originale, abbondante; bastano i versi sulle demolizioni della piazza del Duomo per meritargli questo titolo. Egli è giovane; e i difetti che ha vengono da scarso studio, da troppa fretta. Cogli i impari; egli ha il dono che non si compra e non s'acquista: la fantasia.

Ora il Fontana è a Parigi donde manda a tutti i giornali un profluvio di versi: alcuni sono bellissimi. Ma badi di non farne troppi, e soprattutto di non mettersi a fare il giornalista, come dice la fama; allora addio giornale!

Un altro poeta vero, ma tutt'altro che fecondo, — poiché vive sempre sugli allori del passato, — è Arrigo Boito, fratello di Camillo. Egli ha molto cuore al suo arco; maestro, è rimasto al *Meiselfofte*; poeta, è rimasto al *Re Orso*. Questa fiaba, comparsa quindici anni fa, fu ammirata e dilaniata, — più dilaniata che ammirata —; ma anche i critici più severi rimasero sorpresi dell'abbondanza di fantasia, della ricchezza di metri, di quell'onda sonora che si scapricciava in tutte le capeschiere delle Muse e delle Fate. Una fantasia così sbrigata pareva promettere una serie di poemi come Hoffmann, come Poe, come Grimm. Perché s'è fermato lì? Il confesso che una serie di fiabe come *Re Orso* mi piacevano assai; ma così asciutto, pare una stravaganza senza nome. L'autore la ristampa per la terza o quarta volta, perchè di niente l'uomo è tanto innamorato come dei peccati di gioventù.

Anche gli altri versi sono quasi tutte care conoscenze. I più recenti sono... di 11 anni fa. Dal 1896 l'anima del poeta s'è fatta così sicura che non ha scritto più un verso? Oh! se il pubblico, il terribile pubblico sapesse come i più intrepidi sono scossi dalle sue ire! Il nostro Arrigo non muoveva palpebra in quella coltura che condannava a morte l'infelice. Fra la tempesta dei fischi e degli urli, egli continuava a diriger l'orchestra, imperturbabile. In mezzo ai suoi amici desolati, egli solo era indifferente, lieto. Avreste detto un vero filosofo. Ahimè! tutto ciò che non si vedeva fuori, soffriva dentro. Il germe d'un ingegno straordinario, il pubblico ferace di una sera lo aveva soffocato per dieci anni. Come il sale sparso sulle terre del Canale, i fischi avevano condannato a dieci anni di sterilità musicale e poetica un terreno fecondo di idee ed pensieri!

Oggi la confanzia è levata. Lo stesso *Meiselfofte* è ricorto e va di trionfo in trionfo su tutte le scene d'Italia. Non s'addormenti fra i trionfi il poeta e maestro, come si era lasciato accasciare dal fiato. I suoi versi, oggi raccolti (Torino, Casanova), piacciono ancor più che alla prima lettura; in mezzo alla stranezza molte volte lambiccata, v'è una vigoria di pensiero, una originalità, e un'abbondanza di metri che incantano. V'è di più un grande studio della forma, che il Boito cura grandemente quanto il Fontana la trascura. Dopo i riflettori, vi è il lavoro dell'artista. Ha delle correzioni anche lui; ma non gli sono sfuggite. Le ha cercate. Dell'errore metrico o grammaticale, egli è pronto a darvi una ragione artistica o poetica. Le poesie a un: *nummia, letione d'antonyia, Stam tristi Enitto*, hanno in sé qualche cosa di sì profondamente originale, e triste, che non andranno perdute nella memoria dei lettori gentili.

Qual lunga schiera di poeti! *Ettore Barilli* (non Barilli) di Perugia scrive le *Febbrì*; e un po' di febbre poetica l'ha certo, dici nel senso buono. Ha bisogno di curarsi, e non darsi tutto alle melanconie a prezzi fatali e al realismo bisbetato. Ha bisogno anche di correggere la forma, giacché un buon regista deve aver studiato molto i classici se vuol demerli.

D' Enrico Panzocchi, il dolce poeta delle romanze, caro a tutti i musicisti, non occorre

parlare: i lettori dell'ILLUSTRAZIONE lo conoscono e lo amano da un pezzo. Anche del *Saintini* (Figli del Secolo), il nostro giornale ha dato le primizie.

Numero di passo i « Trenta sonetti » di *Naborre Compagnoni* (Reggio, Calderini), i versi di *Adolfo Testa* (Modena, tip. Sociale), i *Profil* e *Versi* di G. *Nor* (Torino, Casanova), odi e novelle di *Giulio Cadavone* di S. Demetrio-Corone (Milano, Treves).

Numinero anche i più fortunati dei poeti: i ricchi, che stampano a proprie spese con tutto il lusso immaginabile. Che male fanno se nelle ore d'ozio invece di correre la cavallina misurano gli endecasillabi? Sono sempre da lodare, tanto più quando i loro versi sono discreti come le *Nebite* di G. G. S. che ha anche la modestia dell'anonimo (Milano, Dumolard), e buoni come quelli *Dal faro* del sig. *Angelo Leti* di Venezia (Milano, Brigola).

Numinero infine i poeti che sono sotto i torchi. Il *Barilli*, l'onorevole Antonio Giulio colle 2 erre, non contento della fama di romanziere, vuol quella di poeta, e raccoglie anch'esso i suoi versi. G. *Chitarrini* dà l'ultima correzione alla traduzione d'Atta Troll di *Heine*. *Luca Guerrieri-Gonzaga*, — non più deputato, come sopra, — dà l'ultima mano ad una nuova traduzione d'Orazio. Un G. *Bastini* nascerà in casa Zanichelli; e un *Corrado Corradini* da Casanova. Ho dimenticato qualcuno? mi scusino, che non lo faccio apposta.

Badino però ed editori di non stancare il pubblico; che se vedrà le belle edizioni prodigate a tutti, finirà col dire: i panni non rifanno le stanghe. Allora ci vuol altro che elzeviri!

Passiamo alla storia. Ed anche qui troveremo una serie di scrittori che sanno farsi leggere. Il primo di questa schiera è sempre il Cantù che ha compito adesso la sua cronistoria *Dell'indipendenza Italiana*. S'egli non avesse appunto questo segreto del farsi leggere, chi lo leggerebbe? Quest'ultima opera sua, in tre grossi volumi, non solo è piena di inesattezze, le quali sfuggono al più; ma è compilata con uno spirito che ripugna a tutti i liberali. È una storia, si direbbe un libello voluminoso. Tutti ne dicono male, ma tutti lo leggono. La ragione sta in quel gran segreto: e il Bertolini stesso, che ha fatto a brani quest'opera, confessa che il Cantù tiene « il magistero nell'arte descrittiva », ed era più giusto dire nell'arte narrativa. Ah! perché altri, più discreti nei giudizi, più concensuosi nel racconto, più liberali negli intendimenti, non sa scrivere come lui? e ardire le opere che comprendono un fango tratto dal tempo?

In fatto di studi parziali, di monografie che illustrano la storia o la preparano, abbiamo ogni giorno un ampio corredo. Ho accennato già al libro del *Vittori* sui Machiavelli, su quest'opera capitale, come sul lavoro interessantissimo di *Niccolò Bianchi* intorno a Santorre di Santa Rosa, il nostro giornale vi parlerà più distesamente.

Un'altra bellissima monografia è quella di *Domenico Berli* sul conte Cesare Alderi (Rovato, Voghera). Io non voglio negare la dovuta ammirazione ai tribuni della plebe; ma vi confesso che ammiro assai più quello sforzo che dovettero fare degli uomini nati in un'atmosfera aristocratica, feudale, e a poco a poco con uno sforzo d'intelligenza e con elevatezza grande di cuore si strapparono alla idea succhiata nella culla, allo spirito di tradizione, all'ambiente in cui vivevano, alle alte cariche che coprivano, e diventarono liberali. L'Alderi fu uno di questi. Alunno al ministero degli esteri sotto Vittorio Emanuele I, applicato di lezione al Congresso di Aquisgrana, segretario del comitato Latour al Congresso di Verona, ambasciatore di Carlo Felice, scure di conte Alberto, egli divenne uno dei padri dello Stato del 1848.

¹ Ed è la migliore traduzione d'Orazio che sia uscita fin qui in Italia.

È facile oggi correre lo *sleeper-chase* del liberalismo e del progressismo; ma quanto doveva essere più difficile ottenere riforme nelle carceri, nell'insegnamento, in tutto, alla Corte di Carl Alberto prima del 1848! Questo progresso psicologico, quest'attività liberale del conte Alfieri nei tempi più tristi del dispotismo, ci interessano più ancora che la sua operosità dopo il 1848. Il Barbi racconta tutto con squisita semplicità di forma, e ci introduce anzitutto nella famiglia patrizia, dove non spirano che sentimenti nobili ed affettuosi, anche tra le parrucche. Vi sono alcune lettere della nonna e della madre di Cesare Alfieri, che commovono ancora oggi; vi pare di vedere le due matrone che consigliano i loro figli a seguire la via retta, con un linguaggio che oggi sarebbe difficile a trovare, poiché fra genitori e figli la soverchia familiarità ha surrogato il soverchio sussiego.

Alla stessa generazione del conte Alfieri, ha appartenuto il marchese *Gino Capponi*. Apparteneva a famiglia granduchessa, egli stesso andò coi granduchi in esilio per le corti di Germania, e rimpiantò con loro; conobbe il principe di Metternich e gli piacque. Eppure divenne un liberale. I suoi Ricordi ora pubblicati da Mario Tabarrini, insieme con le altre opere edite e inedite (Firenze, Barbera, 2 volumi) dell'illustre scrittore, non hanno che un torto: di essere troppo brevi. È un sommario, direi, dei Ricordi che il Capponi avrebbe potuto scrivere dei tre quarti di secolo da lui vissuti si bene. Anche così sono una curiosità prelibata. V'è copia di aneddoti caratteristici: — i diari di Roma che dicevano sul serio nelle descrizioni di un serale trattamento « il signor Principe essere mostrato la grandezza dell'animo suo nella copia dei *riefreschi*; » — durante il governo napoleonico, un bello spirito fiorentino denunzia a un comandante francese il noto sonetto: *Italia, Italia, o tu cui feo la sorte*, ed il francese spedisce mandato d'arresto contro all'ex-senatore Vincenzo da Filicaja; — sotto Leopoldo, quando il Restoristi andò governatore a Siena, chiedeva al Ministero quali fossero le attribuzioni e le ingerenze di quell'ufficio: « Dare due pranzi all'anno », gli rispose il Corsini.

Il Capponi disegna anche dei ritratti, in passando, ma con mano maestra. — esempio quello del Guerrazzi, — e non manca d'osservazioni argute o sagaci sull'indole degli uomini e dei popoli, non risparmiando punto i suoi toscani.

Oltre ai Ricordi, tutti gli altri scritti del Capponi sono per uno o per altro rispetto pregevoli e sempre leggibili. Da una serie di pensieri diversi, ne cavo uno che è un bell'avviso agli uomini di lettere, specie ai critici:

« È un bel pensiero tra quel di Goethe, che gli occhi si gustano a troppo guardare nel telescopio come nel microscopio; ammoniscono a letterati, i quali o sogliono logorarsi gli occhi nei peluzzi della grammatica e delle storie, ovvero cercano nei mondi aerei delle distinzioni. Quelle che inventa, Dio non ha mai vedute. Le vedute che l'occhio nudo; i vetri sono per gli ammalati, e noi vetro non si sorge vola per volta che un breve spazio, il che non basta a veder bene. »

Anche la narrazione di viaggi torna a venire di moda. Gli italiani si rifanno viaggiatori, e uno di essi si è rivelato maestro in comparabile nell'arte di descrivere i paesi visitati. Non a tutti è dato avvicinare questo modello, ma uno dei meriti del De Amicis è di aver messo in onore ancora fra noi la letteratura di viaggi che è sì ricca fra gli stranieri. Non occorre che tutti siano grandi artisti della parola: è bene che tutti quelli che vanno a vedere i paesi stranieri raccontino ciò che hanno veduto, nel modo più semplice e più veritiero. Perciò sono piaciuti da ultimo i libri del Savio sul Giappone, i Ricordi di Spagna del Garzanti, il viaggio a Batavia del dottor Bottoni, la Serbia del signor Lazzaro.

Oggi abbiamo ad additare due nuovi ed eccellenti volumi. Il signor Sebastiano Fenzi racconta la sua *Gita intorno alla terra* (Firenze, Le Monnier). I confronti sono odiosi, e lo scrittore non accetterebbe certo il paragone con la stupenda passeggiata del barone di Hübnér. Lo paragonerei più volentieri con Enrico Besana che abbiano perduto un anno fa. L'uno e l'altro, ricchi, nobili, già avanti negli anni, e pur giovani di spirito, eleganti, e pronti a tutti gli esercizi del corpo e della mente. Il Besana qui era di tutto le feste e di tutti i sacrifici: dirigeva un cottolone e presideva al milione di fucili, cospirava contro l'Austria e vinceva il premio alle regate. Quel bel vecchio a cavallo pareva più giovane di tanti dandy loschi e arembati che non sanno che passeggiare pel Corso. Una volta all'anno, lasciava i teatri, il lago, i salti, per correre a qualche spedizione lontana, in Australia, in Africa, al polo. E di là mandava lettere a questo o quel giornale; un po' slegate, talora scortee, ma piene di brio, di naturalezza, e di sagacità. V'è adesso chi ne raccoglie le volumi... o almeno promette di raccoglierle, il che è diverso; ma il Fenzi s'è affrettato a raccogliere egli stesso quelle che ha dirette alla *Nazione*, e ha fatto benissimo.

Il signor Fenzi, che fra i tanti suoi titoli ha quello di presidente della Società ginevrina italiana, che al carnevale mette in moto tutta la Firenze elegante, è anche uno scrittore piacevolissimo in prosa e in versi. La sua gita è molto interessante, e nelle più lontane parti del mondo egli cerca la patria: tutto ciò che ricorda l'Italia, tutto ciò che all'Italia può giovare.

Se il Fenzi è un *homme du monde*, il signor Luigi Graffigna è un marinaio, — un luogotenente di vascello, — ed anch'egli ha scritto la sua gita intorno al mondo. *Sono Tre anni a bordo della "Vittor Pisani" (1875-77)*. Il libro stampato con molta eleganza dalla tipografia del Sordani-muti a Genova, è piacevole come un romanzo.

Il nostro ufficiale si presenta con molta timidezza al pubblico: ad ogni tratto egli avverte i lettori: « Di grazia ricordatevi che io non sono un letterato; un po' d'indulgenza per un marinaio che scrive. » Niente affatto, signor Graffigna: con questo libro ella acquista piena cittadinanza nella repubblica delle lettere. La gita è rapida, come succede alle navi da guerra che fanno il viaggio di circumnavigazione. Si vedono più coste che paesi. Gli ufficiali hanno di raro il permesso di addentrarsi. Tuttavia le pitture di paesi e di costumi sono qui frequenti e molto ben riuscite. Raccomando ai lettori ed anche alle lettrici il commovente racconto dell'incontro di un vascello naufragato e del salvamento dei naufraghi.

Non viaggi più, ma gli altri, racconta il Dr. Attilio Brunialti, segretario della Società Geografica Italiana. Le sue *Conversazioni Geografiche* (Roma, Botta) ci narrano le spedizioni polari, africane, australiane, ecc. compete negli ultimi anni. Le aggrappa in modo scientifico, facendo apprezzare i risultati ottenuti, le conquiste moderne nella cognizione del mondo abitato. Ed oltre che coscienzioso, il Brunialti è scrittore brillante.

Vorrei dire altrettanto del Dr. Corbelli che ci presenta un grosso volume: *Corsica e Sardegna* (Milano, Brigola). Queste due isole italiane potrebbero chiamarsi terre ignote poco meno che le terre polari. Dobbiamo esser grati allo scrittore che le visita, le studia, raccoglie su loro una quantità di notizie peregrine. Il libro del sig. Corbelli sarà ottimo, per chi non vorrà fare un altro. Ma noi abbiamo promesso per oggi di parlare soltanto dei libri che ci fanno leggere.

Bibbittolo.

IMPRESSIONI PARIGINE.

La vigilia delle elezioni. — La trasformazione di Grévy. — I muri della capitale. — Manifesto elettorale di un negoziante di giocattoli. — L'orgia romanesca di Muelle. — Scena al bagno. — Teatri. — Il libro di Victor Ugo.

Il 14 ottobre, giorno delle elezioni, resterà famoso come anticamente la data di una Olimpiade. La stampa conservatrice ravviva nella memoria degli elettori le orgie romanesche della Comune e i bagliori dell'incendio sociale; i fogli del 363 da una settimana tengono vivo il fuoco delle loro idee servendosi del mantice Crispi (nuovo sistema); i vescovi ordinano tridui e novene; le *fraternités* di carte inculcano il 14 agli onori di un numero cabalistico e ne traggono oroscopi: Paolo di Cassignac, il furente leader del partito bonapartista, fa stridere la penna con mano convulsa, e dalla sua prosa i repubblicani escono concitati pel di della festa (elettorale) come un *tas de brigands, de coquins, d'incendiaires, de scelerats*.

Orgasmo, delirio, vertigine su tutta la linea.

Dopo la morte di Thiers la più rude sorpresa dei repubblicani è stata la trasformazione Grévy. Si dovette dapprima arrotondare, levigare l'ex-presidente della discolta Camera, rifargli una nuova *toilette*, indi far d'uopo portarlo in giro sopra un manifesto, per farne ammirare le bellezze.

È stata, lo ripeto, una rude impresa. Si trattava di far accettare come pretendente alla successione di Thiers un uomo che, allo stato greccio, aveva delle rughe politiche il questo genere: nessun capo dello Stato, nessun potere personale, il governo tutto intero in balia d'una assemblea deliberante, ogni responsabilità resa nulla a forza di essere divisa, il potere che cambia secondo il capriccio di una maggioranza, nessun strumento di resistenza, nessun ingranaggio regolatore, abolizione del Senato, il regimine della Convezione in tutta la sua pienezza e il suo vigore. Ci corre fra questi principi e le teorie conservatrici di Thiers.

A riuscire nell'intento ci si son messi in molti. Al manifesto tien dietro tutto un museo di firme, molte d'un significato particolare: Victor Hugo in nome della repubblica romantica. Gambetta in nome dell'opportunismo e dell'intermittenza, ponte fra la repubblica presente e quell'altra che lo nominerà, — *hoc est in rofts*, — suo presidente; Viardot come rappresentante della repubblica atea; Peyrat, Macler di Montjau, Martino Bernaiz, Challemaud-Lacour (dilettanti di barricade), in nome della repubblica intransigente; l'attore Coquelin della *Commedia francese*, come... brillante di questa compagnia politica. Era bene che un sorriso cadesse sull'altra serietà del sinedrino.

A Parigi i votanti accorsero in grande quantità alle urne, ma non ci sarà che un simulacro di voto elettorale. Si conoscono a priori i nomi dei venti candidati repubblicani ai quali è assicurata la vittoria. Non ostante ciò i muri della capitale sono tappezzati di circolari elettorali — e che circolari... I forestieri, non addotti sulle eccentricità della vita parigina, che capitano qui in questi giorni, devono, affemmi! esclamare: Che bei matti i candidati della capitale!

L'effervescenza ha messo a galla gli originali d'ogni conto. A non parlare che di uno solo, il signor Valentino Romual, negoziante patentato (sic) di trastulli per ragazzi, pensa la sua candidatura in tutti i collegi di Parigi e fa così l'ossessione del suo stato di servizio:

« Nel 1870 ho offerto il concorso dei miei deboli lumi e ho sacrificato della mia vita per

venire in aiuto al mio paese e salvare la Francia e la repubblica. Avevo inventato una macchina di guerra che avrebbe infallibilmente trionfato dell'armata nemica. Non un solo fra i prussiani sarebbe rimasto sul suolo francese. »

La circolare non lo dice, ma evidentemente è con qualche nuovo sistema di scatole di Norimberga e relativi *babou* che il signor Valentino Romual, negoziante patentato ecc., avrebbe fuggite le armate vittoriose di Moltke e del principe Federico Carlo.

Sfortunatamente, a quel che si ferma l'onorevole candidato dei venti colli della capitale, il governo della difesa nazionale non si degnò neanche di rispondere. Ebbene sarà per un'altra volta. Scherzi a parte, questo signore è molto meno *forçeur* di quel che sembra. Il signor Valentino sa benissimo che domenica prossima non razzolerà neanche i voti dei suoi commessi di negozio, ma da uomo pratico... in giocattoli infantili, alla firma del manifesto ha fatto seguire l'indirizzo preciso del suo magazzino e avrà fatto così una *réclame* non inutile ai suoi balocchi e ai suoi pupazzi. *Pas bête.*

« Principiamo dal principio, » dev'essersi detto il sig. Laroche-Joubert, scrivendo la lettera agli elettori del suo dipartimento, per sollecitarne i voti. Ecco il suo esordio:

« Avendo il presidente della repubblica, in seguito a conforme avviso del Senato, sciolto la vecchia Camera troppo reale, si procederà

alle elezioni per averne una nuova. »

È tutta una rivelazione che renderà geloso l'autore della scoperta: la famosa circa la fine del signor La Palisse, che in quanto l'ora prima di morire era ancora in vita.

I manifesti elettorali hanno messo in voga i motti alla romana. Giulio Simon, perorando in una lettera a favore della candidatura di suo figlio, ha *Lombardé* anche lui un « *jusqu'à la mort.* »

Se fossi francese, di motti romani, che qui sono palesemente sotto gli influssi del mal'occhio, non vorrei più saperne. Al *Janissaire* di Rouher, Vittorio Emanuele ha risposto coll'andar ad installarsi al Quirinale e col restarvi; nel 1870 Giulio Favre non voleva concedere *ni une pierre des forteresses, ni un pouce du territoire*, e i Prussiani si pigliarono la Alsazia e la Lorena; il generale Ducrot voleva ritornare dalla guerra *ou vainqueur ou mort*, e il generale (non parlo che della seconda parte del suo programma) gode tuttora ottima salute; poi venne la volta del maresciallo di MacMahon col suo *jusqu'au bout*. Ma la fine di questo *haut* la vedremo più tardi.

Ogni circolare, che è intestata: « *candidat du Marechal*, » termina invariabilmente con un fervorino per principio Napoleone o pel conte di Chambord o pel conte di Parigi, e l'autore resta candidato del presidente che ha ripetuto a più mi-



Studi di Regnault su Roma. — GLI COLARI.



Studi di Regnault su Roma. — IL MERCATO DI PIAZZA NAVONA.



Studi di Regnault su Roma. — VENDITORI DI VECCHI LIBRI, ALL'ARIA APERTA.

lioni d'esemplari sparsi in tutta la Francia: *tu si dira che lo voglio rovesciare la repubblica; voi non lo crederete.*

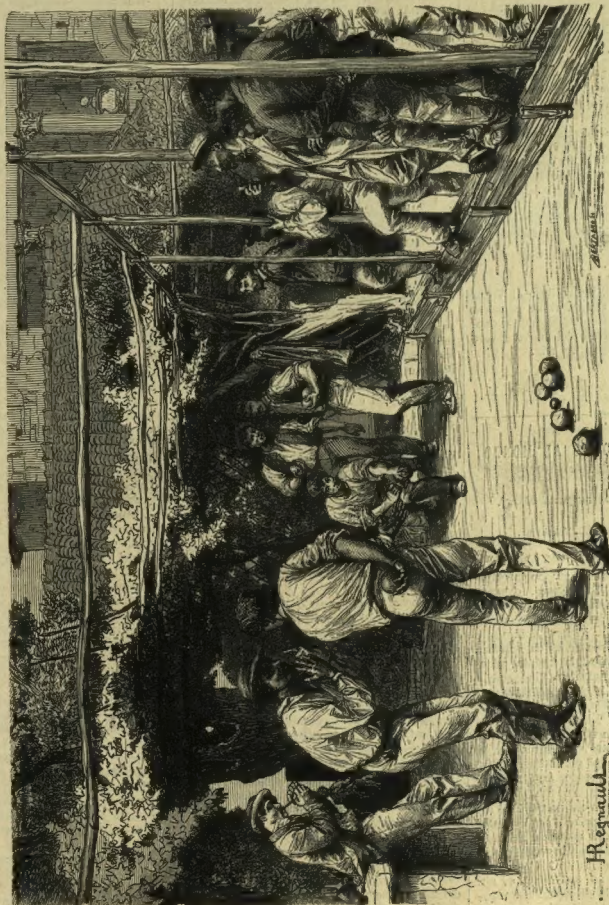
Balzac ha detto una volta: *En France tout finit gâtement.* Prendiamo il *rôle* del signor Coquelin, quello del signor Valentino Romual... e giacchè ci siamo, anche il *rôle* del maresciallo, come un buon pronostico.

L'hiver chasse les hirondelles
Et l'été les plices nouvelles

Quanto a novità teatrali, è come se ci trovassimo ancora in piena estate, malgrado l'aria frizzante della sera. La politica fa una terribile concorrenza ai teatri; la gente preferisce

leggere nei caffè i giornali della sera e commentarne le notizie.

Non metterò nel conto delle novità la *Petite Muette* che ho inteso l'altra sera ai *Bouffes Parisiens*. Nella nuova operetta il maestro Serpette, che pure è un giovane di talento, non si fa rimarcare per alcuna ricerca particolare relativa all'armonia, o all'istrumentazione, non



Studi di Regnaud su Roma. — I GIUOCATORI DI BOCCE

lascia traccia di novità, di originalità nella forma o nel fondo. La *Petite Muette* è una operetta-caricatura d'un genere insopportabilmente grottesco. Il maestro, che è coltissimo e di buona scuola, dovrebbe aspirare con lavori più seri a far più bella la sua rinomanza.

Per quel che è del libretto, il poeta sig. Ferrier fece versi e creò situazioni di una *gai-là-dise* arditissima, senza attrattiva di novità.

Nella sala le signore furono continuamente occupate o ad eclissare pudicamente il volto dietro il ventaglio o a soffocare gli sbadigli nelle pieghe del fazzoletto.

Fra un atto e l'altro il conte C., piemontese, qui stabilito e che non aveva più visto da alcuni mesi, mi raccontò un'avventura di cui è stato testimone e che mi ha *defrayer* la serata. È una scena di commedia di cui Trou-

ville è stato teatro. Lo scorso mese, durante il soggiorno del principe di Galles a Trouville, si giocava un gioco di entità principesca in onore di sua Altezza Reale, e per sua più grande soddisfazione nel circolo delle signore eleganti colle quali si trovava abitualmente. Una sera, sul più bello della partita, la porta della sala ove aveva luogo si aprì, e un personaggio rivestito delle insegne dell'autorità

si presenta pronunciando il sacramentale: *que persona ne sorte!*...

Grande commozione negli uomini e più nelle signore. Il principe di Galles, seduto a lato della baronessa di Pouilly si nasconde il viso dietro le carte; il commissario si avvicina alla sedia della baronessa, ma questa fece un movimento brusco... e *patra!*: sopraccigli, barba tinta del finto commissario, tutto cadde in mezzo alle risse generali, specie del principe inglese che aveva concertato questa scena d'accordo colla principessa di Sagan.

..

All' Odeon si fanno le prove del *Giuseppe Balsamo*, dramma che Alessandro Dumas ha tratto dal romanzo dello stesso nome di suo padre.

Al Teatro degli Italiani sarà rappresentata un'opera nuova di Flotow che ha per titolo *Anche*. È il signor di Lauzières, un redattore della *Patrie*, napoletano, che ne scrisse la poesia. Il signor di Lauzières, al quale è ugualmente familiare la lingua italiana e la francese, scrisse il libretto nelle due lingue, l'opera dovendo essere data in italiano alla sala Ventadour e in francese su altre scene.

..

È letto avidamente il nuovo libro di Victor Hugo: *Histoire d'un Crime*. Gran concorso dai libri per l'acquisto dell'edizione economica a due lire. Vi parlerò del nuovo lavoro di Victor Hugo nella prossima mia.

Parigi, 10 ottobre.

A. M.

IL VIAGGIO INTORNO AL MONDO

DEL CRISTOFORO COLOMBO.

(Nostra corrispondenza particolare).

L'isola di Hong-Kong — Yokohama.

Yokohama, 1 agosto.

La mattina del giorno 13 giugno lasciammo Cavite, diretti per Hong-Kong, ed ancorammo la mattina del 19; al nostro arrivo troviamo in rada diverse navi da guerra inglesi, ossia i vascelli *Victor Emmanuel* e *Meane*, dei quali il primo serve da caserma ed il secondo da ospedale, la fregata ad elice *Tuna*, da noi già incontrata a Singapore, e le cannoniere ad elice *Modeste*, *Mohante* ed *Hart*; vi erano pure due cannoniere cinesi ed una annamita. Fra le innumerevoli navi mercantili che ingombravano il porto, eravi pure due velieri italiani, uno dei quali, la *Bianca Perla*, fu da noi già incontrato sul canale di Banca, in navigazione fra Singapore e Batavia.

L'isola di Hong-Kong fu ceduta nel 1841 dal governo cinese al britannico, ed in pochi anni lo slancio e l'attività commerciale degli Inglesi sorpassarono arie roccie in una ampia città, emporio di tutto il commercio della Cina. Già essa ad anfitrasto su alti monti, ricoperti qua e là di rigogliosa vegetazione, e bagna i suoi piedi nelle acque del mare; ha larghe strade, fiancheggiate da grandi edifici e da magnifici negozi, nei quali si può avere tutto ciò che può dare di meglio la Cina e l'Europa.

Il commercio è per la maggior parte nelle mani degli Inglesi, coi quali però i Cinesi fuorché in una seria concorrenza. La popolazione è invece composta di Cinesi e di Inglesi, per la maggior parte protestanti; vi sono chiese cattoliche e chiese protestanti, l'arcivescovo è italiano, e vi sono olandesi

molte missionari italiani, fra i quali il Padre Viganò, ex-ufficiale nel R. esercito.

Il clima non è però troppo buono e le febbri sono frequenti.

Nella mattina del giorno 23 noi lasciammo l'ancoraggio di Hong-Kong, e dopo sette giorni di navigazione, verso le 4 pom. del 30 giugno, ancorammo nella rada di Yokohama, ove trovammo la corazzata inglese *Admiral* e tre cannoniere pure inglesi, la corazzata francese *Albatros*, l'avviso *Talisman*, la fregata americana *Tumescut*, due cannoniere russe e varie giapponesi; la fregata tedesca *Eisabeth* giunse pochi giorni dopo il nostro arrivo.

La rada di Yokohama è stupenda, la città è grandissima ed assume ogni giorno proporzioni più vaste; composte di quartieri europei e di quartieri giapponesi, separati gli uni dagli altri da un canale, il quale segnava il limite delle prime concessioni fatte agli Europei. Il commercio non è però fiorente, e volge poco propizio alle case commerciali di Europa e d'America.

I quartieri europei sono ampi, con belle strade, grandiosi fabbricati e grandi negozi; quelli giapponesi sono estesissimi e composti di piccole case, simili perfettamente le une alle altre, nelle quali la nettezza e l'ordine sono le doti principali. Il popolo è gentile, grazioso; ride sempre, non si cura dell'indomani per non pensare che all'oggi, è sobrio e non affetta servilità cogli stranieri, quantunque sia estremamente cortese con essi; cerca imitarli in ciò che hanno di buono, ma sventuratamente apprende eziandio i loro vizi. Molti lasciano le vesti nazionali per indossare quelle all'europea; la maggior parte si lascia crescere i capelli e li pettina all'uso nostro; l'esercito, la marina e la polizia sono organizzati all'europea; costruiscono ferrovie e telegrafi, comperano navi; il governo confessa i beni dei preti e si sforza di distruggere le credenze antiche e gli usi antichi; è insomma un'opera di denazionalizzazione quella che si va ora compiendo in Giappone. Il paese guadagnerà in tutto ciò? La risposta è difficile, il positivo sì è che la loro civiltà, per quanto diversa dalla nostra, vale la nostra; ne sia prova la non esistenza di mendicanti, la scarsezza degli analfabeti, ed il piccolo numero dei misfatti.

Il giorno 4, anniversario dell'indipendenza degli Stati Uniti d'America, fu data una splendida festa a bordo della *Tennessee*; fra gli altri spettacoli organizzati, vi fu eziandio quello di varie regate, alle quali furono invitate a concorrere tutte le imbarcazioni delle navi da guerra presenti in rada. Noi partecipammo solamente ad una, e la nostra lancia, su dieci che concorrevano, giunse seconda alla meta, avendo riportato il primo premio una lancia russa, ed il terzo un'americana.

Il giorno 17, dopo aver imbarcato S. E. il Conte Barbolani, Ministro plenipotenziario d'Italia in Cina e Giappone, unitamente alla signora, partimmo per Kobe, ove giungemmo la notte del giorno 18. S. E. si recò a Miako col comandante del *Columbo* e due ufficiali per presentare le proprie credenziali a S. M. l'Imperatore del Giappone: fu di ritorno a bordo la sera del 21 e la mattina del 22 noi partimmo dirigendo nuovamente per Yokohama, ove riprendemmo l'ancoraggio nel pomeriggio del giorno seguente.

Fra giorni riprenderemo il mare, diretti per Vladivostok (Siberia asiatica), e nei primi giorni di settembre faremo ritorno a Yokohama.

PATTA D'ANCORA.

IL MATRIMONIO DI PAOLO

RACCONTO.

I.

— Dicevamo dunque, — ripiegò il professore.

— Diciamo, — appoggiò la signora Assunta, — che è tempo di tarpare le ali a Paolo, di risolverlo a fissarsi presso di noi, di farci prender moglie, di ricordarci che è l'ultimo dei Grottopoli... non onesto seppur senza frogo di partecellina... Mi sembra che questo sia il parere di tutti noi.

— Sì, è il mio, — disse una voce rauca di basso profondo.

— Ed il mio pure, — fece come eca una vicina sottile di pappagalio.

Erano quattro gli interlocutori di cui abbiamo riferite le parole; quattro, diversi di età, d'aspetto, eguali in una sola cosa: la bruttezza.

I Grottopoli andavano famosi in paese per la loro strana, sennomenale bruttezza: nasi bitorzoluti, violacci, occhi loschi e sporgenti, grugni da cinghiale, denti d'ippopotamo, tutto un'espressione di lealtà, di bontà schietta ed ingenua che faceva dimenticare e persino amare l'orribilità di quelle facce men che umane.

Quella famiglia era composta dell'ingegnere Grottopoli, un corno tanto piccino e smilzo, che sembrava uno scolaretto, con un vocione tanto forte, che quando apriva la bocca non sembrava possibile che quel vocione uscisse da quel corpiccino, e si veniva cercando collo sguardo quello che aveva parlato; quell'ingegnere serio serio, aveva il fare di un guardasigilli, o di un presidente di cassazione; con le ciglia corrugate, con gli occhi fissi faceva le viste di meditare, ma non meditava mai, e quando per caso era interrogato, dopo lungo silenzio rispondeva pieno di sussiego: — penso... penso... come voi!

La degna metà (è un termine improprio, metà, in questo caso, come vedrete) la degna metà del professore, una cugina con cui aveva cominciato ad ammorziare quando entrambi andavano a scuola, era un donnone alto come un granatiere, i cui baffi avrebbero fatto invidia ad uno studente; all'opposto del marito, piacevamo uscire, correre, parlare, impicciarsi dei casi altrui, affacciarsi, ridere, sbuffare, sudare sempre ed agitarsi sempre davanti alla faccia rubiconda un immenso ventaglio di piume.

Gli altri due interlocutori erano la signora Gemma, ed il signor Professore.

La signora Gemma, che passava i quarant'anni, ma ne aveva ventisei, aveva dalla sua poe Assunta quando si scordava che era convenuto che ella, minore di lei, passasse per la maggiore, era una creatura lunga, smilza, che spariava fra gli svolazzi, le trine delle sue vesti sfoggiate, esercitava l'arte della pittura sulle proprie gotte, e sospirava un marito.

Il professore somigliava tutto suo fratello l'ingegnere, se non che era più smilzo e più taciturno ancora.

I Grottopoli, poverissimi, eran vissuti di fatica e di stenti fino al dì in cui uno zimmificatore che toccava i cent'anni era morto lasciando nel suo sacco un gruzzolo di monete col conio di tutti i governi che si erano succeduti in Lombardia nell'ultimo secolo: Repubblica Cisalpina, Consolato, Regno d'Italia, monete austriache, monete ribelli del '48; gruzzolo che mutato in biglietti di Banca dava due milioni da ripartirsi fra gli eredi meravigliati, e pieni di schietta gioia infantile. — Piti che per sé stessi, si rallegravano per quel Paolo, che la loro minore sorella vedova aveva

morendo affidato al loro amore, e di cui appunto stanno discutendo la sorte riuniti in una specie di consiglio nel loro salotto.

Gli sposi Grotopoli sedevano vicini tenendosi per mano, e lì è questo un costume che hanno da trent'anni: — la loro retina deve per certo avere la virtù non solo di raddrizzare gli oggetti, ma di dotarli di somma bellezza, poiché essi non solo si amano visceratamente, ma si trovano vaghi (sempre da trent'anni) e si fanno gli occhietti, ed ai loro discorsi vengono intercalando cose molate. — La signorina Gemma andava e veniva per la sala con petulantia giovanile: non avendo fine a quarant'anni, sia per mancanza di dote, sia per la fenomenale fisionomia del Grotopoli, trovato marito, ora vorrebbe afferrare per il ciuffo, non il marito (quello lo piglierebbe anche pelato come lo zucco di Donatello), ma l'occasione, ed è sempre in vedetta alla finestra.

Il professore siede dirimpetto al fratello ed alla cognata, con gli occhi bassi; povero e spilorcio fino a sessant'anni, non può ricordare l'uso di raccattar minuziosi, chiodi, spilli, boccie: solo ogni tanto, memore dei milioni dello zio, si raddrizza schiamando: — oh! non mette conto.

Intanto Assunta riprende il filo del suo discorso.

— Poiché siamo d'accordo, — dice, — proseguo. Paolo sarà ricchissimo, è probabile che sia nostro erede, poiché finora non abbiamo figli...

— Ma potremmo averne ancora, — esclama con galanteria il marito stringendo la mano massiccia della sua compagna.

— Certo, certo! — fa lei rispondendo a quella stretta di mano con un'occhiata tutta zucchero, e per un momento scorta la sua testa, ma vi torna dicendo: — Gemma non ha marito, e non è probabile che lo trovi...

— Scusa ve li scusa, — grida la zitellona prendendo foco come l'esca: — ma intendo di pigliarlo, io!

— Parlo dei fatti: se muteranno si vedrà, — replica Assunta. — Piero, lui certamente resterà celibe...

Il professore che da cinque minuti lottava contro uno spillo che voleva raccattare sul lucido pavimento e che sempre gli scappava dalle unghie, alza repentinamente la testa, e rosso, confuso: — Oh! non mette conto, — grida.

— Come, non mette conto restar celibi? Pigi moglie ancor tu? — esclama Assunta stupita.

— Anche tu? — ripetono all'unisono gli altri.

— O che! — risponde grullo grullo il poverino, — parlavo dello spillo!

Gli altri danno in una risata sonora...

— Che volete? — dice lui con la mente allo spillo, — è una abitudine; eppoi sciupare non va bene, nemmeno quando si è ricchi.

— Dunque non contraddite più! — impone Assunta. — Paolo sarà ricchissimo. Ha trentadue anni, per ora è nostro figlio. Desideriamo che rimani ai continui viaggi, che resti presso di noi, che prenda moglie. Gli daremo dunque l'assalto oggi tutti insieme per deciderlo... E cosa intesa?

— Sì, sì, — rispondono gli altri in coro. — Pensate un po' che gioia sarà per noi, che occupazione, il matrimonio di Paolo! — Gli cercheremo la moglie per prima cosa, lo sapete già, non si tratta che di scegliere, e chi esiterebbe ad accettarlo? Io la vorrei smilza, bianca, bionda.

— Bionda? — interrompe Gemma, — no, la preferirei bruna, tutta fuoco.

— Ed io, — dice il professore sorridendo, — la vorrei piccina, giovanissima, fresca come l'ibe.

— E tu? — chiede Assunta al marito con sguardo languido.

— Come te, — risponde lesto l'omuncolo, e le bacia la mano.

— Trovata la moglie, gli metteremo su casa... un quartierino artistico come il nostro.

Il quartiere del Grotopoli è una fila di canonici ingombre di mobilia, per cui non si può più muovere passo senz'urtare in un tavolino coperto di porcellane e rovesciare un gergoglio inutile, una giardiniera, una statuetta. Sulle pareti, carte di Francia a girisoli, a rabecci dorati, argenti, e fiori impossibili, assedi, una rida di tinte, un balenare di scintille che abbaglia. Poi la più burlesca collezione di quadri che si possa immaginare: tele incrostate di nero e di rosso, martiri e carnefici, vendute per roba antica; acquedotti di dilettanti venduti per capolavori; litografie da tre soldi, fotografie. Il tutto chiuso in immense cornici dorate. Poi stoffe a gran disegno screziate di tutti i colori dell'iride; seggiole di tutte le forme, di tutte le epoche, di tutti gli stili, riunite insieme in fraternità bizzarra, insomma un guazzuoglio che a chiare note ti avverte che quella è una casa di arricchiti cui l'orpello sembra oro.

— Un quartierino come questo, — ripete Assunta, — proprio una meraviglia di lusso. Ogni domenica desiderano con noi: inviteremo la sposina nel nostro palco. Ma questo è il meno. — Ed i bambini? Io non matta per i bambini, io che non ne ho mai potuto avere; vo matta per quelle care bamboline rosee, bianche, che saltellano, ciacchierano, fanno arrabbiare, innamorano... Spero che ne avremo molta, molto, tanto da poterne fare una rida come quella degli amorini paffutelli che c'è a Brera. Io andrò a trovarli ogni giorno, andrò a sedere sul tappeto con loro, giocherò con loro, con loro tornerò piccina... Ogni giorno giungerò con chicche, bambole, cavallucci...

In quel punto la porta si schiuse, e un bel giovane di forme maschie ed elegant, serio e gentile, il volto un po' pallido, un po' stanco, apparve nella soglia.

— Chicche, bambola, cavallucci, zia, che volete farne? — dice con un certo sorriso arguto, che contrastava con la mestizia dello sguardo.

L'Assunta, facendosi rossa rossa, stese la mano al nuovo venuto.

— Si parlava di lei, monello...

— Come di me? Non vedo il rapporto fra me e le chicche e le bambole...

— Eppure c'è, — interrompe la zia, — Cerco io; indovinerai.

— Non ho mai saputo sciogliere gli indovinelli! Come va, zia? sono quattro giorni che non vi vedo.

— Ossia che non vieni. Dove ti eri nascosto?

— Ero a caccia.

— Ah! figliuol mio, tu vuoi correre come uno zingaro; sarebbe pur ora che tu mettesti giudizio.

— E come, non ho giudizio io? Ti accorto di sì. Non giuoco, non mi rovino in cavalli, e non ho neppur una... oh! scusatemi, zia Gemma, stava per sfuggirmi una parola che vi avrebbe fatta diventar rossa come un papavero.

— Va là che l'ho indovinata, don Giovanni che sei, — dice Gemma con una moina. — Figliuol mio, lasciami parlare: sarebbe tempo che tu non stassi più solo... sarebbe tempo che tu pigliassi moglie...

— Ah! — gridò il giovane ridendo, — eccola la gran parola! Prendi moglie? Perché no? Ti vedo da qualche tempo mesto, preoccupato. È il cuore che parla, vedi. Da retta alla tua vecchia zia.

Qui Gemma volge un'occhiata severa alla sorella.

— È vero, — risponde Paolo con tuono serio, quasi mesto, — che a volte mi balena l'idea di aver meco una creatura gentile che mi ami... ma...

— Ma perché non attuarla quest'idea? Dove

essere cosa agevole per te; non è certo la timidezza che ti trattiene, poiché, via, non sei un santo...

— No, non è la timidezza.

— Fra le signorine che hai corteggiato, non ve ne ha alcuna che l'abbia lasciato un soave ricordo? Se fosse, non celarlo: non temere che da noi si disapprovi la tua inclinazione. Sappiamo che cosa è l'amore... Non è vero, Angelo, che lo sappiamo?

L'ometto pondera, poi con uno sguardo tenerissimo assente.

— No, zia, — replica Paolo; — ho amato molte signorine con la fantasia, nessuna col cuore e tra quelle fanciulle brune o bionde, serie o ridenti, non ve ne ha alcuna che vorrei a compagna della vita.

— Allora, — esclama trionfante la signora Assunta, — allora ascolta: ho cercato io per te; ho cercato con amore, con pazienza. Ho trovato una creatura angelica, una bionda con occhi azzurri, figlia unica di un vecchio generale, nobile, ricca, che suona l'arpa... canta...

— Oh! — interrompe un po' sdegnosa la signorina Gemma. — Ed io che destinava a Paolo quella mia amica, quella napoletana bruna con capelli d'ebano, quella pittrice che ho incontrato a Brera, una donna singolare, un genio...

— Vedete mo, — fa timidamente il professore, — io invece fra quelle signorine, a cui per compiacere la famiglia vo' dar lezione, ne avevo trovata una che mi pareva un giellino: sedici anni, capelli di quell'oro rossiccio caro al Tiziano, carni bianche come il latte, occhi vispi...

— Una congiura, — dice Paolo ridendo. — E lei, zio Angelo, non ha pensato a me?

— Io, — risponde l'omuncolo, e medita. — Poi... chi ha pensato l'Assunta, è lo stesso.

— Vuoi vedere il ritratto della mia bionda? — chiede Assunta.

— Ecco qua la mia bruna; una miniatura che ella stessa ha dipinto per me.

— Ho qua la fotografia della mia alunna, — sussurra il professore trando da una tasca il suo portafoglio.

(Continua).

LUIGI VIGNALLI

SCIARADA

Nel mio primiero trovi il secondo,
Arricchisce l'intero mezzo mondo.

Spiegazione della Sciarada a pag. 236:

Solfa-nello.

PAROLE A PIÙ SENSI.

1. Fiera e tenuta in terra.
2. Calma e serena in ciel.

SCACCHI

Soluzione del problema - N. 38.

Bianco. Nero.

1. C d3-e5 1. P d5-e5 (a,b)

2. D d3-b4 2. P c5-c4

3. D b5 opp. b7 matta

(a) 1. P c5-c4

2. D e3-h6 2. P e4-g3

3. D e6 opp. h1 matta

(b) 1. P h3-h4

2. D e3-h6 2. P c5-c4 (c)

3. D b5-c6 matta

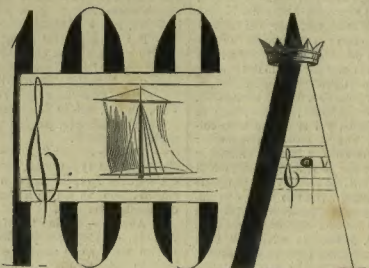
(c) 2. R d5-d4

3. A a1-b2 matta.

Scolto dai signori Ottavio De Haro, Messina; Francesco Salas, Pavia; F. Sgobbi, Polesina; Società scacchistica di S. Polo di Fiesse; G. Vanzetti, Milano; P. Carioni, Bologna; H. Stempelbauer, Dresden; N. Compagnini, Venezia; Vittorio Roncoroni, Milano; Francesco Panizza, Milano; Giulio Faruffini, Milano.

Dirigere le corrispondenze alla Sezione Scacchistica, dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, Milano.

REBUS



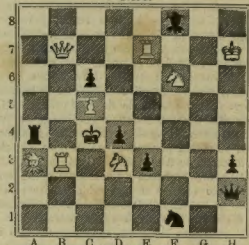
Spiegazione del Rebus a pagina 236:
Quando manca il gatto i sorci ballano.

SCACCHI

PROBLEMA N. 41.

Del signor G. Vandelini di Bologna.

Nero.



Bianco.

Il bianco col tratto mata al terzo colpo.

N.B. Vedi la soluzione del Problema N. 38 a pag. 24

Le inserzioni si ricevono
esclusivamente all'Agenzia d'Annunzi
e Commissioni
dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA
MABOLI ANGELO
Milano, Via San Pietro all'Orto 28, Milano

Prezzo per linea centesimi 50.

La tariffa degli abbonamenti alle inserzioni verrà spedita gratis e franco a chi ne fa richiesta.

ALBERGO del DISCIONE Piazza Fontana, con galleria per Tratteria. Bagli. A. Borella.

LA DITTA ANGELO PESCHINI tappezziere, Via S. Radegonda 5, assume qualunque lavoro tanto in Città che in Campagna a prezzi modicissimi.

CAMPANELLI ELETTRICI
Riduttori d'argento
FRATELLI ZEDA
fontanieri delle ferrovie Alta Italia.
Milano, Via Oro, 11.

Milano. - FRATELLI TREVES, EDITORI - Milano.

ALROY
ROMA
IL LIBERATORE
Romanzo di
BENIAMINO DISRAELI
(ORA LORD BRACKENFELD)
Una Lira.

MOBILI DI FERRO
A. MARINI
Piazza Scala, 5
MILANO.
Modici prezzi
Album gratis a richiesta

MILANO. - FRATELLI TREVES, EDITORI. - MILANO.

BIBLIOTECA AMENA

- RACCONTI E ROMANZI -

a Una Lira il volume.

1. Storia d'un uomo raccontata dal suo schiavito, di MANUEL FERNANDES Y GONZALEZ.
2. Clara-Dolor, di P. G. MOLMENTI.
3. La maschera di Giallo, di WILKIE COLLINS.
4. Custanza Gerardi, di L. GUALDO.
5. Adalgisa, di A. SERRA-BRELLI.
6. Donna Olimpia Pomili, FORTUZZO SLO-RO.
7. La corruzia del diavolo, di J. NOMBELLA.
- 8 e 9. Giorgio Bonaparte (Belle Rose), di AMEDEO ACARLE.
10. Quondam Brichetti, di E. CHAVETTE.
11. Maschere Sante, di L. CAFRANCA.
12. Il sorbello della regina, di F. PETRUCCELLI DELLA GATTI.
- 13 e 14. La legge e la donna, di W. COLLINS.
15. Manon Lescaut, dell'abate PRÉVOST.
- 16 e 17. La nuova Malinconia. La morte uena, di WILKIE COLLINS.
18. La marchesa di Douchant, di VITTORIO PERCIVAL.
19. Storia di ieri, di GRANVILLE MURRAY.
20. Gioia di Tracura, di OTTAVIO PEN-LETT.
21. La stesca turchina, di PROSPERO MERLINI.
22. Un ultimo successo, di ENRICO RIVIERE.
23. La carità del prossimo, di V. BERSEZIO.
- 24 e 25. La guerra civile (Poor Miss Finch), di WILKIE COLLINS.
26. Giovanni di Thommeray, di G. SANDRA.
27. Parigi in America o il mondo vecchio e il mondo nuovo, del dottor SERRATO.
28. L'effervescenza (Eduardo Laboulaye).
- 29 e 30. La congiura di Brescia, di L. CAFRANCA.
31. Povera Giovanna, di V. BERSEZIO.
32. La principessa russa, di E. GONZALEZ.
- 33 e 34. Lady Isabel, della signora WOOD.
- 35 e 36. Fra Paolo Sarpi, romanzo storico di L. CAFRANCA.
37. Il processo Leroupe, di E. GABRIELLA.
38. Treppe, di ALESSANDRO DUKAS (dittico).
39. Dieci nella franchi di moneta, di V. PERCIVAL.
40. Fiammiferi dorati, di E. BERTHET.
- 41 e 42. Consuelo, di G. SAND.
43. Modigliana, di E. ARNOT.
44. Morito e moglie, di W. COLLINS.
45. Il primo dolore, di SARA.
46. Racconti Californiani, di BRET-HART.
47. Parfili, di SARA.
- 48 e 49. L'Ugonotto, di GIORGIO JANA.
50. Alroy ossia il liberatore, di H. DUNBAR.
51. Tempi difficili, di CARLO DICKENS.
52. Il padrone della regina, di A. ARNOUD e N. FOURNIER.
53. Fiammiferi, di GIORGIO SAND.
54. I due fratelli di Giorgio Sand, che fa seguito a Fiammiferi.

TIZIO CAJO SEMPRONIO

LETTI con elastico da L. 50 a 30. Con Materasso e Quanciale di crine da L. 42 a 50.
LETTI con fondo intero ed elastico da L. 35 a 55. Con Materasso e Quanciale di crine vegetale da L. 51 a 80.
LETTINI e CULLE per Ragazzi Mobili per Giardini Albergati e Caffè. Tavole, Sedie, Poltrone e Cuscini.
Assortimento in Mobili di ferro vuoto e smontato.

STORIA VERA ROMANA DI
ANTON GIULIO BARRILI
L. 3: 50.



SEME BACHI DI CASCINA PASTEUR IN BRIANZA
tratto da allevamenti speciali
e selezionato a cura dell'ing. G. Susani
RAZZE NOSTRALI per allevamento LEPIDAZZO GIAPPONESI
CUSTODIA
Privilegiato sistema di ibridazione.
Le commissioni si ricevono dal sig. ing. G. Susani
nella Stabilimento, ed in Milano via S. Pietro all'Orto, 15.
ed anche dai signori Fratelli Grossoni, via Manzoni, 7, indirizzi per le lettere
G. Susani, Altilde, circondario di Monza. - Per i telegrammi Susani Carate-Brianza.
La Stazione ferroviaria più prossima allo Stabilimento è quella di Seregno.

MILANO - FRATELLI TREVES, EDITORI - MILANO

D'IMMINENTE PUBBLICAZIONE:

PASSEGGIATA INTORNO AL MONDO

PER IL

BARONE DI HUBNER

- Traduzione del professor MICHELE LESSONA, autorizzata dall'autore -

Quest'opera sarà pubblicata in gran formato come l'ITALIA, la SVIZZERA e l'INDIA, su carta sovrappiana, in nuovi caratteri latini, fusi appositamente.

Associazione all'Opera completa: **Lire Quaranta.** - Alle prime cinque dispense: **Lire Dieci.** - **Lire Due** la dispensa.

CODARA EUORNO, Gerente

STABILIMENTO TIPOGRAFICO-LETTERARIO DEI FRATELLI TREVES